

Fonda ZIONI.

Periodico delle Fondazioni
di origine bancaria

Gen - Feb 2020

All'interno gli interventi di:

Maurizio Carta

Gianrico Carofiglio

Valeria Mancinelli

Oliviero Toscani

Flaviano Zandonai

Tariffa regime libero 20/D - Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - DCB Roma



La forma del futuro

Le città sono infrastrutture sociali



e città non sono solo
scambi di merci:
sono scambi di gesti,
parole, emozioni,
memorie, tempo, saperi.

Italo Calvino,
Le città invisibili,
Einaudi 1972

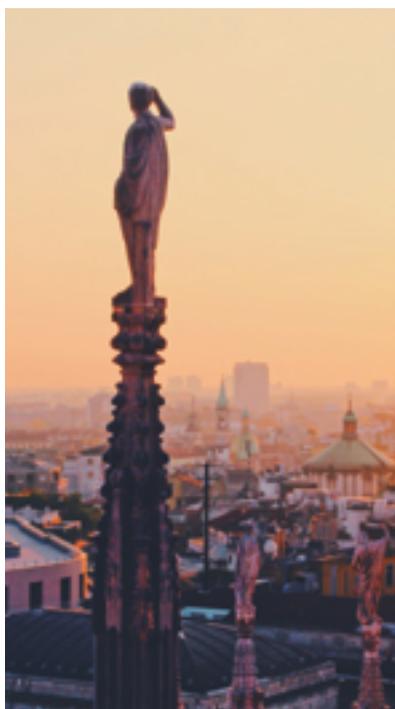
Sommario

4

Editoriali

Giorgio Righetti
L'anima delle città

Maurizio Carta
Città aumentate del Ne antropocene



Dire no per il bene comune
Intervista a Valeria Mancinelli

Nuovi spazi per contaminare
Intervista a Rachele Furfaro

Social housing: un nuovo
modello di abitare
Intervista a Paola Delmonte

Cambiare le città è possibile,
facciamolo insieme
Intervista a Florinda Saieva

I luoghi come organismi viventi
Intervista a Gianrico Carofiglio

Le comunità restituiscono
significato ai luoghi
Intervista a Flaviano Zandonai

6

Città

24

Incontri



Oliviero Toscani
Oggi si vive di immagini
Intervista al fotografo

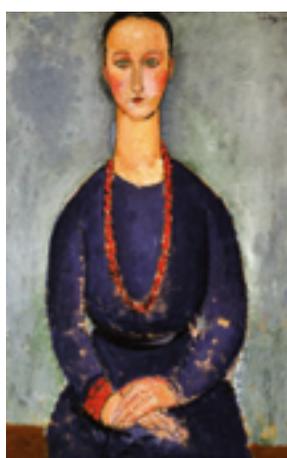
Inauguriamo una rubrica dedicata a raccontare l'attività delle Consulte e delle Associazioni territoriali di Fondazioni. Iniziamo dal Piemonte.

Il futuro del Piemonte
Intervista a Giovanni Quaglia

Una regione sempre più sostenibile
Intervista a Marco Sisti

28

**Speciale
Piemonte**



36

Culture

Gli eventi culturali promossi dalle Fondazioni in tutta Italia



40

Territori

Dal dialogo costante con le comunità nascono progetti e sperimentazioni



44

Storie

Esperienze di innovazione sociale: la voce dei protagonisti



48

R'accolte

Città futurista di Tullio Crali



L'anima delle città

di **Giorgio Righetti**
Direttore Generale Acri

Che cosa vedrebbe un extra-terrestre in viaggio verso la terra? Vedrebbe, dapprima, una sfera blu, poi, avvicinandosi, degli agglomerati di luci, ampi e intensi in alcune zone, più piccoli e rarefatti in altre. Avvicinandosi ancora, inizierebbe a distinguere gli edifici, poi le macchine, poi le persone. Quello che non potrebbe vedere, se non scendendo dalla sua astronave e sperimentando la vita sulla terra, è la cosa più importante, anche se invisibile agli occhi. È ciò che qualifica una città, ciò che ne è la sua anima: la comunità. Gli edifici, le piazze, gli spazi verdi, il traffico, i servizi sono le risultanti dell'esistenza di una comunità e del suo agire nel corso degli anni o dei secoli. Solo immergendosi nella quotidianità, l'extra-terrestre riuscirebbe a scoprire l'intensità, la qualità e, soprattutto, la direzione delle relazioni di coloro che abitano uno stesso luogo e che li rende cittadini.

Ascoltando in rete, dopo una recente visita ai "Sassi" di Matera, alcune testimonianze di coloro che vissero lo sgombero da quella che allora venne definita una "vergogna nazionale", si colgono due aspetti contraddittori. Da una parte, la qualità della vita materiale, sicuramente pessima nei Sassi e fortemente migliorata nei nuovi quartieri di destinazione. Dall'altra, la qualità delle relazioni, intense e solide nei Sassi e indebolite, sino all'annullamento, nei nuovi quartieri. Annullamento delle relazioni che significò anche un annullamento della identità e del senso di appartenenza. Annullamento, cioè, di una comunità.

Ci può essere, senza dubbio, nei lontani ricordi dei protagonisti di quella pagina di storia, una sorta di nostalgia romantica, una visione edulcorata del passato, dell'infanzia, che, col passare dei decenni, ha addolcito la durezza della vita di allora e fatto

riaffiorare solo le cose belle. Ma, indubbiamente, c'è anche una verità indiscutibile: una città senza comunità non è una città. Lo aveva ben chiaro Adriano Olivetti quando, insieme a un gruppo multidisciplinare di esperti, diede vita all'esperienza del Borgo rurale de La Martella, dove sarebbe stata reinsediata una parte degli abitanti dei Sassi. Il progetto partiva dalla visione chiara che fosse indispensabile, non solo costruire gli edifici, ma ricostruire anche la comunità, senza la quale sarebbero andate perse le identità e le relazioni degli "sgomberati".

Ma la visione che ispirò quell'iniziativa non fu sufficiente a garantirne l'esito. La Martella è la storia di un esperimento fallito o, per meglio dire, fatto fallire dall'insipienza e dalle gelosie degli amministratori locali, interessati a mantenere il proprio dominio mediante politiche assistenzialistiche e clientelari.

Il grande insegnamento di quella esperienza, che non dobbiamo mai dimenticare, come invece troppe volte è accaduto (si pensi alle Vele di Scampia, allo Zen di Palermo, al quartiere Librino di Catania, ma si potrebbe proseguire all'infinito) è che senza la sua anima, senza la comunità, la città non può esistere ■

A qualificare una città, a rappresentarne l'anima è la comunità senza la quale, andrebbero perse identità e relazioni

Città aumentate del Neantropocene

di **Maurizio Carta**

Urbanista, architetto e docente

Siamo un pianeta di città, in cui in solo il 2% della superficie vive più di metà della popolazione, con una maggiore concentrazione nelle nazioni più sviluppate ed una crescita esponenziale nei paesi in via di sviluppo. Nelle città si produce più della metà della ricchezza globale con una insostenibile disuguaglianza distributiva, si genera e si subisce il maggior impatto del cambiamento climatico, si concentrano la creatività, la cultura e l'educazione. Nelle città vive sempre di più una umanità che aspira a potenziare la propria vita attraverso la società della conoscenza, dall'essere interconnessi, dall'impegno per l'adattamento climatico e dall'utilizzare la potenza creativa del riciclo delle aree dismesse per ridurre lo spreco di suolo. Davanti a queste rivoluzioni della nostra vita, le città rimangono troppo spesso desolatamente ferme all'incubo dell'Antropocene! Un insostenibile modello erosivo, predatorio, ineguale, egoista che intrappola l'umanità in un cieco presente che ne ottunde e mutila il futuro. Ma non esiste solo l'eterno presente, perché numerose città posseggono le chiavi per aprire le porte del diverso presente per entrare nel futuro possibile, sostenibile, creativo, giusto e solido. Io le chiamo "Città Aumen-

tate" del Neantropocene, una nuova era in cui l'umanità torni a prendersi cura dello spazio urbano, torni a generare bellezza, torni alleata della natura. Il Neantropocene per me è un'era in cui l'umanità assuma la consapevolezza di essere la responsabile del cambiamento climatico e accetta la sfida di essere responsabile della sua soluzione, agendo in maniera attiva e collaborativa alla mitigazione degli impatti ecologici, ma soprattutto alla progettazione di nuovi spazi, forme e modalità dell'abitare in grado di riattivare la potente energia generativa dell'ambiente urbano: ambiente di cura, di giustizia, di diritti, di convivenza, spazio plurale e fluido e mai più spazio segregato e in perenne conflitto con la natura. Città che costituiscano di nuovo organismi vibranti di luoghi e comunità, di culture e conoscenze, di sensori e di intelligenze, di visioni e di azioni. In un mondo attraversato da cambiamenti politici, economici,

La "Città Aumentata" ci rivela come abitare un diverso presente, recuperando la collaborazione tra le persone come forza generatrice di diversità, eguaglianza e futuro



sociali e climatici, le Città Aumentate non sono solo più reattive ai nostri cambiamenti, ma sono esse stesse dispositivi abilitanti per migliorare la vita contemporanea delle multi-comunità che le abitano e le attraversano.

La Città Aumentata del Neantropocene, quindi, incrementa la qualità dell'insediamento umano attraverso l'azione congiunta di dispositivi cognitivi senzienti, collaborativi e intelligenti, concorre all'incremento della produttività valorizzando le nuove manifatture digitali, usa la creatività per rigenerare lo spazio pubblico e adotta il riciclo come modalità di azione sulle aree, infrastrutture ed edifici in obsolescenza. Una Città Aumentata, quindi, incrementa la preziosa resilienza per adattarsi ai mutamenti ambientali, sociali ed economici che la attraversano.

La Città Aumentata non è la città di un futuro impossibile, ma ci rivela come abitare un diverso presente, recuperando dalla storia delle città del mondo la loro memoria più potente: la collaborazione tra le persone come forza generatrice di diversità, eguaglianza e, quindi, di futuro ■

La forma del futuro

Le città di fronte alle nuove sfide tra rigenerazione e comunità

Fino a 150 anni fa solo il 3% della popolazione mondiale viveva in città. Oggi questa percentuale ha superato il 50% e l'Onu prevede che arriverà al 70% entro il 2050. L'umanità tenderà sempre più a concentrarsi in megalopoli da decine di milioni di abitanti. È evidente che le città sono e saranno il principale scenario in cui l'umanità giocherà le grandi sfide dei prossimi anni: l'impatto ambientale e il consumo di risorse (le città producono oltre il 70% dell'anidride carbonica del Pianeta), il contrasto delle disuguaglianze, l'invecchiamento della popolazione, la gestione dei crescenti flussi migratori.

Anche per questo c'è bisogno di ripensare le città, avendo chiara la visione di quale sia la funzione di questi agglomerati urbani. Chi può farlo? I sindaci, gli architetti, gli urbanisti, i cittadini? Nessuno di loro singolarmente. Le nuove città nasceranno solo dall'incontro di una pluralità di soggetti, che immagineranno insieme soluzioni condivise e inclusive. Perché è certo che, oltre ad essere scrigni di patrimoni storico-artistici e di testimonianze del passato, nelle città sono sedimentate la storia e la cultura delle comunità che le hanno abitate. Esse traman-

dano l'identità degli abitanti alle generazioni successive. E le trasformazioni economiche, tecnologiche e sociali di questi decenni rischiano di mettere in discussione tutto questo. Da un lato, il turismo di massa rischia di snaturare l'anima delle città storiche, depauperandole della pluralità delle loro funzioni e appiattendole sulla sola funzione ricettiva; dall'altro, le comunità cittadine sono sempre più fluide, perché i percorsi di vita e lavorativi ci portano ad avere orizzonti sempre più vasti, così che studiare e lavorare lontano dalla città in cui siamo nati sta diventando sempre più diffuso. Le città sono anche - e forse soprattutto - l'insieme delle relazioni tra le persone che le vivono. Esse, infatti, non sono solo gli edifici, le strade e le piazze che le compongono, ma sono piuttosto le comunità, in

Le città non sono solo edifici, strade e piazze, ma sono piuttosto le comunità in continua evoluzione che condividono gli spazi di vita, gioco, formazione, lavoro e svago

continua evoluzione, che condividono gli spazi di vita, gioco, formazione, lavoro, svago. E questi spazi cambiano la loro funzione nel tempo, adattandosi alle diverse necessità, come testimoniano tantissimi esempi di stabilimenti industriali che si trasformano in spazi di coworking, chiese che diventano pinacoteche, stazioni dismesse in cui si aprono luoghi di aggregazione, lussuose ville della criminalità organizzata che ora ospitano progetti di integrazione sociale... Perché è proprio nelle città che si realizza la cittadinanza, intesa come appartenenza e protagonismo civico. Quando i cittadini non sentono come proprio lo spazio in cui vivono si creano degrado e abbandono, quando invece si "appropriano" degli spazi della città, prendendosene cura e riconoscendone il valore, ecco che la città diventa un "bene comune". Senza alcuna pretesa di esaustività, nelle pagine che seguono cerchiamo di raccontare alcuni di questi temi, con l'aiuto di diversi protagonisti, tra rigenerazione urbana, housing sociale, recupero e gestione collettiva degli spazi abbandonati, protagonismo delle comunità, presentando anche alcune esperienze realizzate negli anni dalle Fondazioni di origine bancaria ■



Dire no per il bene comune

Intervista a Valeria Mancinelli, sindaco di Ancona



Valeria Mancinelli

Valeria Mancinelli, riconfermata sindaco di Ancona nel 2018, è stata eletta “Sindaco del mondo” nel 2018. Ha cominciato ad amministrare la città quando gli effetti della crisi economica del 2008 erano ancora visibili e, a piccoli passi, ha contribuito a rendere Ancona una città sempre più vivibile, instaurando un rapporto di fiducia e collaborazione con i cittadini.

Come è cambiata Ancona dal 2013?

Sicuramente Ancona è cambiata in questi anni. Quando mi sono insediata la città viveva un momento particolarmente difficile. La crisi economica era al suo apice: la principale azienda pri-

Nuovi spazi per contaminare

Intervista a Rachele Furfaro, presidente Fondazione Quartieri spagnoli

« La trasformazione della città, la sua possibilità di ridiventare luogo di accoglienza e di benessere, invece che di emarginazione e fragilità sono sfide che riguardano tutti, da cui nessuno può sentirsi esonerato»: lo dice chiaramente Rachele Furfaro, presidente della Fondazione Quartieri Spagnoli di Napoli, che è stata protagonista di un’originalissima operazione di “rigenerazione urbana” nel centro storico di Napoli.

L’espressione “rigenerazione urbana” viene quasi sempre

utilizzata in riferimento all’urbanistica. La vostra esperienza testimonia, invece, che per riaccendere una città si parte dalle persone. Com’è nata quest’iniziativa?

“Rigenerazione urbana” è una definizione troppo tecnica, che non rende ragione della molto più complessa e articolata attività, che comprende rifunionalizzazioni profonde dell’intero tessuto urbano, contrasto alle povertà, alle marginalità, nuovi modelli di welfare, occupazione, partecipazione. L’esperienza di Foqus nei Quartieri Spagnoli è un progetto



Rachele Furfaro

vata, lo stabilimento Fincantieri, aveva poche commesse e tanti operai in cassa integrazione, erano in profonda crisi le altre aziende della cantieristica che producevano superyachts, ristagnava il commercio e il sistema della ricettività. A questo si aggiungeva la palude in cui si era cacciata la politica e, in particolare, l'amministrazione cittadina. Venivamo da due commissariamenti. Abbiamo lavorato a testa bassa per riprendere in mano tutto. Oggi i problemi restano tanti, ma molte cose sono cambiate: abbiamo riqualificato luoghi storici della città, fortemente identitari, ci siamo messi a servizio delle imprese e dello sviluppo del territorio che vive un buon momento, abbiamo attratto anche molti investimenti privati, abbiamo ricreato orgoglio e senso di appartenenza. Ancona è ripartita.

Lei è stata premiata anche per non aver fatto “promesse esagerate”, in controtendenza con la campagna elettorale permanente che

si svolge nel nostro Paese e che contribuisce a creare un'immagine distorta della politica. Quanto ha contribuito questo atteggiamento a creare un senso di reciproca fiducia con i suoi cittadini?

Ho stabilito un patto di sincerità con i miei concittadini. Il che presuppone anche dire tanti “no”. Non è stato facile conquistarsi la fiducia. Nei primi due anni del mio mandato, per i problemi che raccontavo, ero chiusa quasi tutto il giorno con i miei collaboratori a lavorare a testa bassa per rimettere in piedi tutto: risanare il bilancio, riportare in pareggio tutte le aziende partecipate, ricostruire gli asset principali su cui far ripartire la nostra azione: dalle progettazioni all'acquisizione di fondi per fare investimenti, alla gestione sana dei teatri. Non risultavo simpaticissima, non ero proprio il sindaco da pacche sulla spalla a tutti. Ma quando i frutti di questa azione rigorosa hanno cominciato a produrre i loro effetti, visibili, con i fatti concreti, le opere di riqualificazione, la gestione ►

di riqualificazione urbana inedito che non nasce da una iniziativa pubblica e trova spinta ideativa e investimento iniziale in una scuola, che invece di limitarsi al lavoro di classe decide di investire le proprie risorse per iniziare un progetto di riqualificazione di una parte fragile e problematica di città, indicando così un diverso modo di intendere i perimetri della funzione educativa, per riconsiderare l'ampiezza della cosiddetta “comunità educante”. Foqus ha avviato il recupero e il restauro di un ex monastero di circa 10mila mq, progettando e sostenendo la formazione di giovani e donne verso esperienze di auto-impresarialità, creando nuova occupazione e nuove imprese; quindi ha selezionato iniziative e imprese pubbliche

e private. Oggi Foqus è una comunità economica e produttiva di una ventina di industrie culturali e creative, un modello di nuovo welfare partecipativo, che promuove pratiche di networking e coproduzione tra i soggetti insediati, per favorire correlazioni tra competenze e specializzazioni.

Cinema, biblioteca, galleria d'arte, ristorante, asilo, formazione, tutoraggio: Foqus è tantissime realtà tutte insieme. Qual è il filo rosso che le lega?

L'elemento che connette ognuna e tutte queste esperienze al progetto comune di Foqus è la determinata, ostinata volontà di costruire, in un quartiere di contraddizioni e fragilità sociale, un autentico luogo di comuni-

tà. Nell'epoca dei “non luoghi”, della frantumazione del senso comunitario, farsi luogo, farsi comunità è la sfida da affrontare e su cui misurarsi. C'è infatti bisogno di luoghi in cui pensare e agire collettivamente, in modo trasversale tra generazioni di spazi in cui contaminare saperi, in cui “meticciare” culture. C'è bisogno di contaminazione sociale a tutti i livelli e in tutti i luoghi, soprattutto nelle città, che non riescono più a rispondere alle nuove domande poste da una società in continua e profonda trasformazione.

Avete puntato, in particolare, sui giovani?

Noi siamo partiti dal coinvolgere in modo attivo un centinaio di giovani, accendendo nel loro ►

migliore dei servizi per i cittadini....allora ho sentito tanto crescere la fiducia delle persone attorno a me e all'amministrazione. Una grande soddisfazione. Si può fare politica senza bisogno di manipolare nessuno.

Si può creare una comunità o la si deve ricostruire? Il senso di bene comune e "cosa pubblica" possono essere "riattivati"?

Il senso di comunità c'è, esiste e trova mille rivoli per esprimersi. Penso a tutto il mondo dell'associazionismo e del volontariato, molto presente nella mia città. Una amministrazione ha il compito di riconoscere questa linfa straordinaria, esaltarla e tenerla insieme per amplificarne gli effetti. Oggi, per esempio, noi progettiamo tanti interventi di carattere sociale mettendo attorno ad un tavolo tanti interlocutori: dalla Caritas, alle associazioni di volontariato, le parrocchie, ma anche le associazioni di categoria o singole imprese. Lavorare insieme consente di non disperdere

energie ed essere più efficaci.

Può esistere una città senza una comunità sana e solidale?

No, è evidente. La tenuta sociale di una comunità è imprescindibile dall'esistenza e dallo sviluppo di una città. E un'amministrazione ha una enorme responsabilità su questo.

Può decidere quale strada percorrere. Le faccio un esempio: negli anni più duri per Ancona, anche dal punto di vista delle risorse economiche disponibili, abbiamo deciso di non tagliare mai un euro di spesa per il sociale già molto rilevante nel nostro bilancio. In quelle cifre ci sono le scelte che riguardano l'accoglienza, l'assistenza alle persone più fragili, dal mondo della disabilità a quello dei minori, degli anziani, delle donne vittime di violenza.

Le città sono il frutto della visione di chi le abita e di chi le amministra. Com'è l'Ancona del 2030 che ha in mente Valeria Mancinelli?

immaginario il desiderio di "far parte", di "sentirsi parte" e il piacere di condividere. Si è messo in moto un processo che ha visto i giovani, dopo un periodo di formazione e attraverso un fare concreto, confrontarsi con il mondo del lavoro e partecipare attivamente a tutte le fasi di creazione, progettazione e realizza-

zione del nuovo spazio. Abbiamo chiesto loro di esprimere i loro desideri sul quartiere e sui percorsi professionali individuali, quindi abbiamo avviato percorsi di formazione mirati con tutor nazionali.

Quale impatto ha avuto Focus sul quartiere e sulla città?

Un gruppo di giovani donne avrebbe voluto aprire un asilo nido nei Quartieri spagnoli, dove non c'era mai stato. Abbiamo individuato il miglior esperto sul tema, e ovviamente siamo andati a Reggio Emilia, offrendo a queste ragazze una preziosa occasione di formazione di altissimo livello.

Oggi nei Quartieri Spagnoli c'è un nido che accoglie 58 bambini ed è gestito da una cooperativa di 9 donne che lavorano a tempo indeterminato. Il nido attrae, oltre i bambini del quartiere, quelli provenienti da altre zone della città. Questo ha innescato un inusuale mescolamento, che ha generato l'incontro tra adulti appartenenti a condizioni sociali diversissime: "quartierani", operai, inse-





Il senso di comunità trova mille rivoli per esprimersi. Una amministrazione ha il compito di riconoscere questa linfa, esaltarla e tenerla insieme per amplificarne gli effetti

Ancona vedrà realizzato quanto abbiamo progettato con i cittadini nel nostro piano strategico: la ricucitura del rapporto tra terra e mare. Una frattura che risaneremo con grandi interventi di riqualificazione per i quali abbiamo già acquisito risorse per oltre 70 milioni di euro.

E poi mi auguro che Ancona possa continuare nel suo percorso di sviluppo, di crescita. Il lavoro tiene insieme tutto: non si tratta di avere solo una città più ricca, ma anche una società più sana, più

inclusiva, capace di alimentare fiducia nel futuro.

Cosa si può fare per garantire che la visione sopravviva dopo il termine della sua esperienza amministrativa?

Sperare di aver lasciato un buon esempio, un modello di riferimento da seguire, la consapevolezza che si possa fare buona politica costruendo più che demolendo, e, soprattutto, praticando più che dicendo ■

gnanti, professionisti e dunque un confronto foriero di trasformazioni di comportamenti e stili di vita.

I luoghi delle città cambiano funzione nel tempo. Quasi vent'anni fa, immaginare di trasformare l'ex Istituto Montecalvario in uno spazio che crea occupazione, aggregazione e nuova vita era un azzardo. Come siete riusciti a vedere così lontano? Foqus è un modello esportabile?

Abbiamo proposto alla Columbia University di studiare il modello di Foqus, perché avvertivamo l'esigenza di un osservatore esterno e scevro da ogni coinvolgimento, per capire quali sono gli errori che abbiamo commesso e quali sono le po-

tenzialità che potrebbero ancora essere sviluppate. In uno dei primi incontri ci hanno chiesto quale fosse la nostra "theory of change", cioè il progetto iniziale che avevamo scritto e poi realizzato. Noi all'inizio non avevamo una teoria: avevamo avuto un'intuizione, una visione. Avevamo certamente un obiettivo, ma non avevamo un piano disegnato all'inizio. Abbiamo proceduto per adeguamenti progressivi, seguendo le possibilità che man mano si aprivano. Quello che abbiamo imparato, anche confrontandoci con diversi casi europei, è che si tratta sempre di soluzioni locali. Ogni esperienza è unica perché determinata dal contesto e dall'esperienza delle persone che la generano. Credo si debba parlare non tan-

to di modelli esportabili, ma di esperienze e pratiche trasferibili, per essere reinterpretate, tradotte, e quindi "tradite", per altri modelli.

Come immagina i Quartieri Spagnoli tra dieci anni?

Animati da un progetto diverso dal nostro, perché dovremmo essere superati sostituiti da altri progetti che a partire dal nostro producano altri e nuovi cambiamenti. Il nostro lavoro ha come obiettivo l'emancipazione e l'autonomia dei cittadini dei Quartieri Spagnoli. Non lavoriamo per creare dipendenze sociali anche se positive, Foqus avrà svolto il suo ruolo fino e in fondo se determinerà le condizioni per la crescita di tante altre esperienze innovative come la nostra ■



Le nuove OGR
riqualificate
e restituite
alla città da
Fondazione CRT

Vivere è convivere. La città in trasformazione

Le città sono, inevitabilmente, un prodotto del loro tempo. Se pensiamo a Milano o Torino ricordiamo inevitabilmente il loro passato di città industriali, quando fabbriche e stabilimenti plasmarono la loro forma e identità. Se guardiamo alle stesse città oggi, possiamo osservare gli enormi cambiamenti che sono avvenuti con il passare del tempo. Parliamo di rigenerazione urbana, di housing sociale e di tutti quei progetti che propongono un nuovo modo di ripensare la città. Una visione conforme alle necessità dei nostri tempi: sostenibile e orientata al recupero di una dimensione umana, collettiva, a volte perduta nelle grandi metropoli.

Nel campo dell'housing sociale le Fondazioni di origine bancaria sono state pioniere nel nostro Paese e, insieme a Cassa Depositi e Prestiti e ad altri partner, hanno mobilitato complessiva-

mente oltre 3 miliardi di euro per realizzare circa 20mila alloggi di housing sociale in tutta la Penisola. Oggi sono attivi 137 progetti con 6.065 alloggi sociali già disponibili in Italia.

Raccontarli tutti è, ovviamente, difficile ma ci sono alcuni esempi che possono aiutare a comprendere meglio il valore dell'housing sociale nel nostro Paese e il contributo delle Fondazioni di origine bancaria.

Un caso particolarmente significativo è quello di "Cenni di Cambiamento", realizzato a Milano da Fondazione Cariplo. Si tratta del più grande progetto residenziale realizzato in Europa con 122 alloggi, proposti in affitto a canone calmierato e con patto di futura vendita. Un progetto che prevede una serie di servizi collettivi, spazi ricreativi e culturali oltre ad attività dedicate ai giovani, con l'obiettivo di creare le condizioni ottimali per la formazione di una rete di rapporti

di vicinato solidale.

Anche Firenze si è attivata in questo senso con 66 alloggi ad affitto calmierato per giovani coppie che saranno messi a disposizione quest'anno, a dimostrazione di come l'housing sociale sia un ottimo strumento per permettere alle nuove generazioni di cominciare un percorso di indipendenza, intrapreso ancora troppo tardi in Italia rispetto ai coetanei europei. C'è poi un altro aspetto che racconta la volontà di cambiare il modo di intendere la città, ed è quello del recupero e della rigenerazione urbana, volta a preservare e restituire valore alla storia che le nostre città conservano. Fra i casi di rigenerazione urbana, ad esempio, spiccano Officine Grandi Riparazioni, maestoso complesso industriale di fine Ottocento nel cuore di Torino, protagonista della crescita della città per circa un secolo, re-

cuperato grazie all'intervento di Fondazione Crt. Con un investimento di 100 milioni di euro si è lavorato, infatti, per restituire ai cittadini uno spazio del passato dove immaginare il futuro, un luogo dove si produce cultura ed innovazione, popolato da torinesi e turisti.

Un altro esempio virtuoso è quello di Cuneo, con il bando "Distruzioni", attraverso il quale la Fondazione propone di distruggere le brutture e ripristinare la bellezza, coinvolgendo le comunità nella "presa in carico" del luogo, attraverso processi di partecipazione.

Le città sono prodotto del loro tempo e le Fondazioni sono al fianco di chi immagina i nostri centri urbani come qualcosa di collettivo, che sappia valorizzare la memoria e permetta a tutti di immaginare il futuro ■

Abitiamo insieme ad Ascoli

Abitiamo Insieme, è il progetto di housing sociale realizzato da Fondazione Carisap, con la finalità di recuperare, attraverso una formula residenziale innovativa, la dimensione sociale e comunitaria tipica dei centri storici delle città di provincia. Ad Ascoli, infatti, sono attivi due progetti di housing sociale, il primo in Corso Di Sotto 10, il secondo a Palazzo Sgariglia, nel centro di Ascoli. Nel caso di Corso di Sotto 10 è stato recuperato un complesso storico risalente all'Ottocento per destinarlo a giovani coppie a prezzi contenuti includendo servizi e spazi destinati al tempo libero, all'aggregazione e alla socializzazione. Nel secondo caso La Fondazione Carisap ha contribuito a ristrutturare Palazzo Sgariglia, nel centro di Ascoli Piceno, per realizzare un progetto di housing sociale, riqualificando lo stabile



nel centro storico e affittando 21 appartamenti a canone calmierato. L'operazione ha consentito di perseguire gli obiettivi di housing sociale riqualificando un patrimonio della comunità, ripopolando il centro città sen-

za consumo del suolo. L'intero intervento di housing sociale è basato sulla partecipazione attiva alla vita del condominio, con attività organizzate dai condomini che vanno dai corsi di cucina ai laboratori creativi per bambini.

Social housing: un nuovo modello di abitare

Intervista a Paola Delmonte di Cdp Investimenti Sgr

Dare una risposta concreto al disagio abitativo di alcune fasce della popolazione è lo scopo del social housing «ma non è il suo unico obiettivo», spiega in questa intervista Paola Delmonte, chief business development officer Cdp Investimenti Sgr che dal 2011 si occupa di housing sociale.

Perché Cdp 10 anni fa ha ritenuto importante dare impulso in Italia al settore dell'edilizia residenziale locativa a canone calmierato? In che misura hanno contribuito e contribuiscono le Fondazioni di origine bancaria?

Cassa Depositi e Prestiti (CDP), di cui ricorrono quest'anno i 170 dalla nascita, è da sempre un'istituzione al servizio dei territori e dell'economia sociale di mercato, un operatore nazionale al fianco degli enti locali, una cinghia di trasmissione tra il settore pubblico ed il settore privato per stimolare quegli interventi strategici e strutturali di cui né il pubblico né il privato sarebbero in grado di occuparsi autonomamente. E' stato quindi naturale per Cdp una decina di anni fa raccogliere l'istanza proveniente dai territori, proprio per il tramite delle Fondazioni di origine bancaria, di dare una risposta a quelle forme di disagio abitativo che interessavano soprattutto

la "fascia grigia" di popolazione, quella esclusa dal sostegno dell'Edilizia Residenziale Pubblica ma non per questo in grado di soddisfare sul mercato le proprie esigenze abitative in presenza di un'offerta carente o inaccessibile ai budget familiari. Le Fondazioni di origine bancaria hanno avuto un ruolo essenziale in questo processo, spesso come first mover e come portatori di precise istanze rivenienti dalla loro profonda conoscenza dei territori di riferimento. Senza trascurare l'importante apporto in termini di risorse finanziarie con cui le Fondazioni hanno contribuito all'intero progetto. E' così che si è sviluppato il movimento del social housing, che oggi muove 3 miliardi di euro di risorse, di cui 2 sottoscritti ed attivati da CDP con il Fondo Investimenti per l'Abitare (FIA) e 1 sottoscritto o promosso a livello territoriale in gran parte dal sistema delle Fondazioni,



Paola Delmonte

per un programma che a regime traguarda 20.000 alloggi sociali ed 8.500 posti letto in residenze universitarie e temporanee convenzionate.

A che punto siamo con il Piano nazionale di edilizia abitativa? Quali sono le aspettative di sviluppo di housing sociale sul territorio italiano per i prossimi anni?

Quando si parla di Piano nazionale di edilizia abitativa (PNEA), di cui il sistema dell'Edilizia Residenziale Sociale privata (ERS) fa parte, l'orizzonte si estende a tutto il tema "casa", sia quello oggetto delle politiche pubbliche sia quello di appannaggio dei soggetti privati che operano con logiche di interesse pubblico. Sul fronte dell'intervento pubblico, da qualche tempo assistiamo con interesse ad un cambio di paradigma rispetto a dieci anni fa: allora la spesa pubblica era in profonda ritirata dal capitolo "casa", oggi abbiamo programmi pubblici come il Piano Periferie o il Piano Rinascita Urbana che si propongono di agire in sinergia e con logica di co-finanziamento con i progetti privati. Questo può aiutare a tenere alta l'attenzione verso il settore del social housing e, più in generale, verso la rigenerazione urbana ad impatto sociale, dove si continua a registrare una do-

Dieci anni fa Cdp ha raccolto l'istanza proveniente dai territori di dare risposta a quelle forme di disagio abitativo che interessavano la "fascia grigia" di popolazione

manda robusta, soprattutto nei territori che esprimono un saldo positivo nei flussi di popolazione e con particolare riferimento all'edilizia residenziale tematica, come quella universitaria gli studenti fuori sede e per la crescente popolazione degli anziani autosufficienti.

Nel Piano industriale 2019-2021 di Cdp grande enfasi è posta sul tema della sostenibilità: come si innestano i progetti di housing sociale in questa chiave?

Il movimento del social housing nasce e si sviluppa per dare una risposta al disagio abitativo in termini di sostenibilità per le giovani coppie, le famiglie numerose o monoparentali, gli studenti fuori sede, gli anziani soli, gli immigrati regolari, laddove la sostenibilità si misura concretamente in termini di impatto della voce "abitazione" sui budget dei fruitori del servizio abitativo. Oggi la sostenibilità è un concetto più ampio, che permea le scelte di politica economica e i driver della crescita e dello sviluppo delle economie occidentali. In questo senso i progetti di housing sociale si innestano a pieno titolo nel solco della sostenibilità ed, anzi, in un certo senso, ne sono stati i pionieri: la riduzione delle disuguaglianze, la rivitalizzazione delle periferie, l'accesso ad un welfare

più diffuso – solo per citare le principali cifre del movimento del social housing – sono tra i principali obiettivi dell'Agenda ONU 2030 per lo Sviluppo Sostenibile.

L'housing sociale, oltre a offrire una soluzione abitativa per quella "fascia grigia" di popolazione che non può permettersi una casa a prezzo di mercato ma che non è neanche idonea per accedere all'edilizia popolare, genera e/o rinvigorisce le comunità?

Certamente. Il movimento del social housing non si è posto solo l'obiettivo di aumentare l'offerta abitativa accessibile alla "fascia grigia" della popolazione, ma si è fatto portatore di un vero e proprio "nuovo modello dell'abitare", fondato sulla creazione di comunità coese e solidali che trovano nelle relazioni umane una fonte importante di collaborazione e sostentamento in grado di auto-generare un nuovo welfare di comunità, che si affianca alle forme più tradizionali di sussidiarietà in un processo olistico che migliora la qualità della vita ed il benessere nelle nostre città ■

Lacittaintorno

Partire dalle periferie per ritrovare l'identità della città, iniziando dalla cultura. Si condensa in poche parole Lacittaintorno, il grande progetto di Fondazione Cariplo per la rigenerazione urbana per favorire il benessere e la qualità della vita nella città, in particolare nelle aree periferiche, attraverso la partecipazione attiva delle comunità locali. Il programma nasce nel 2017 e prende avvio in due quartieri "pilota": Adriano/Via Padova e Corvetto/Chiaravalle rispettivamente nelle aree Nord-Est e Sud-Est della città dove, accanto alle difficoltà, ci sono anche tante associazioni, cooperative sociali e gruppi informali, desiderosi di promuovere il protagonismo delle comunità nello sviluppo delle aree con nuovi progetti artistici e di aggregazione. Oggi il programma è in crescita grazie anche al coinvolgimento di attori diversi come istituzioni, imprese, studenti e artisti che stanno tutti insieme contribuendo ad allargare i confini e ampliare il panorama sociale ed economico del territorio.



Foto tratta da lacittaintorno/fondazionecariplo.it

Housing sociale

Percentuale di social housing sul totale delle abitazioni in Europa

Olanda	30%
Austria	24%
Danimarca	21%
Svezia	19%
Regno Unito	18%
Francia	16,5%
Finlandia	13%
Irlanda	9%
Repubblica Ceca	8%
Polonia	8%
Belgio	7%
Slovenia	6%
Italia	4%
Germania	3%
Spagna	3%
Estonia	2%
Portogallo	2%



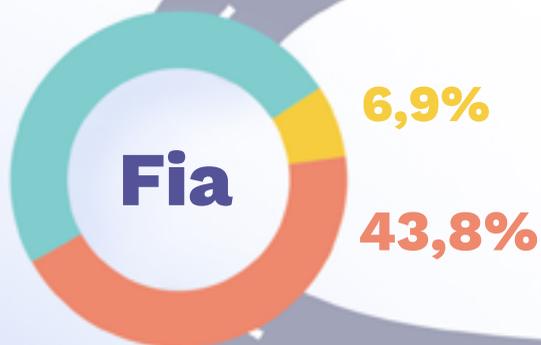
Il Fondo Investimenti per l'Abitare

(fondo di fondi) movimentata complessivamente circa 3 miliardi di euro: 2 sottoscritti e attivati tramite il Fia, 1 sottoscritto o promosso a livello territoriale in prevalenza dalle Fondazioni di origine bancaria nei fondi locali.

3000 mln



49,3%



Fia

Hanno sottoscritto il Fia

(Fondo investimenti per l'Abitare costituito da CDPI Sgr nel 2009):

- Cassa depositi e prestiti
- Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti
- Banche, assicurazioni, casse di previdenza

Il programma del Fia prevede di realizzare 20.000 alloggi sociali e 8.500 posti letto in residenze temporanee e studentesche. Finora sono stati consegnati oltre 6.000 alloggi sociali e 4.300 posti letto.



20.000

85%

Percentuale di progetti di housing sociale realizzati tramite il recupero del patrimonio immobiliare preesistente.



Cambiare le città è possibile, facciamo insieme

Intervista a Florinda Saieva, fondatrice di Farm Cultural Park

Dieci anni fa li hanno presi per pazzi, ma oggi si sono dovuti ricredere. L'idea di creare un centro permanente dedicato all'arte contemporanea in un paese in provincia di Agrigento doveva sembrare alquanto visionario. Invece oggi è una sorprendente realtà, che ogni anno attira dall'Italia e dall'estero oltre 120mila visitatori e che ha fatto decuplicare l'offerta di posti letto in città. Siamo a Favara, un paese di 30mila abitanti, a 6 km dalla Valle dei Templi. Qui nel 2009 Florinda Saieva e suo marito Andrea Bartoli hanno dato vita a "Farm Cultural Park" un centro culturale che ha ripristinato alcuni edifici abbandonati del centro del paese e, attraverso il meccanismo delle residenze artistiche, ha ospitato alcuni artisti internazionali, che hanno realizzato opere "site specific", poi diventate parte integrante del paesaggio cittadino. Questo, insieme a un fitto calendario di esposizioni ed

eventi culturali, ha rigenerato il paese, trasformandolo in un polo di attrazione turistica. «Da mio padre ho preso l'amore per l'architettura, mio marito è appassionato di arte contemporanea - ci dice Florinda Saieva - e questo ci ha portati a vivere a Parigi,

Farm è un polmone urbano che ridà ossigeno alla città e che ha restituito ai cittadini la dimensione della possibilità

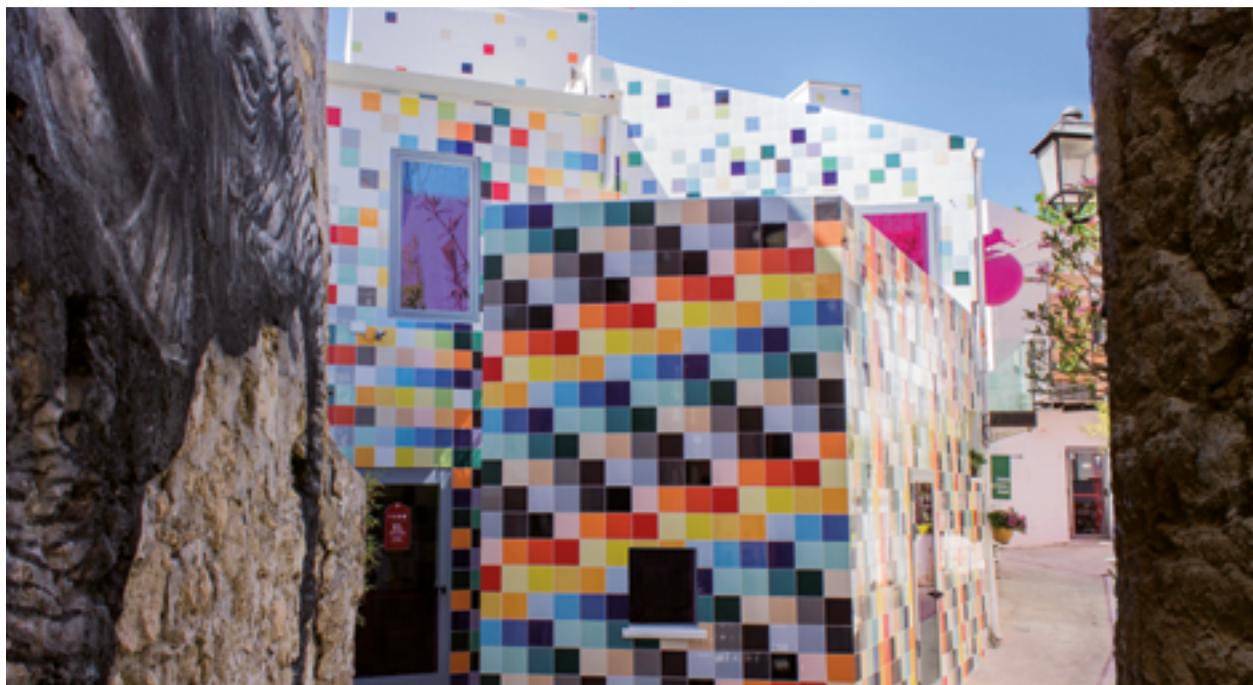
dove potevamo visitare mostre, musei, fiere e centri culturali. Però, quando ci siamo interrogati su dove volevamo costruire il nostro futuro e dove far crescere le nostre figlie, abbiamo preferito tornare in Sicilia e restituire alla nostra città tutto quello che avevamo imparato fuori».

Farm è nato come un centro culturale, ma oggi è «un polmone urbano: un luogo che ridà ossigeno alla città e che ha restituito ai cittadini la dimensione della possibilità». Questo della possibilità è un concetto a cui Saieva tiene moltissimo. Perché è cresciuta in una città in cui non c'era - e non c'è tutt'ora - nemmeno un cinema e la vita e gli stimoli culturali erano circoscritti al capoluogo Agrigento. Oggi, i giovani si trovano di fronte la realtà di un paese immobile, che rischia la decadenza, e sono tentati di abbandonarlo per cercare,

legittimamente, fortuna altrove. Questo però rischia di continuare ad alimentare una spirale perversa per cui nessuno ha mai voluto investire nella propria città, né si è reso protagonista in prima persona di un'operazione di riscatto. «Noi abbiamo voluto andare controcorrente - ribadisce Saieva -: investire nella nostra città, restituendo fiducia ai nostri concittadini. Siamo partiti con un obiettivo ambizioso: trasformare Favara nella seconda attrazione della Sicilia meridionale, dopo la Valle dei Templi! Il sito archeologico di Agrigento dista pochissimi chilometri e abbiamo immaginato che il flusso turistico potesse essere facilmente attratto verso Favara». Così, l'idea imprenditoriale di due favaresi ha creato le condizioni perché anche molti altri concittadini iniziassero ad attivarsi per accogliere l'inaspettato flusso di visitatori. «Forse la comunità di Favara non ha compreso completamente il lavoro culturale che sta realizzando la nostra iniziativa, però l'impatto economico che ha avuto sulla città è sotto gli occhi di tutti. E il Farm non è neanche il principale beneficiario del ritorno economico dell'operazione». Ora, a dieci anni dall'avvio di questa straordinaria avventura, è tempo di un primo bilancio e di immaginare il futuro. Il ruolo giocato dal privato per la riattivazione della comunità può essere uno spunto per crescere ancora. Così, tra pochi mesi, nascerà



Florinda Saieva



Spab - Società per azioni buone: un'impresa sociale aperta a tutti i cittadini di Favara, che potranno diventare soci della città, acquistando azioni e conferendo immobili per usi sociali. «Così gli abitanti potranno iniziare a ripensare insieme il futuro della propria città, diventandone ognuno proprietario di un pezzo. Il vero successo di Farm è suscitare il senso di appartenenza: far riappropriare la comunità della propria città!».

E il successo di questo spazio è tale che oggi, oltre alle residenze artistiche, attorno al Farm gravitano anche una mostra biennale di arte contemporanea, un festival di architettura, una scuola di politica e leadership per giovani donne, una scuola di architettura per bambini. E proprio quest'ultimo comincia ad essere esportato fuori dal paese. Infatti, all'interno delle iniziative finanziate dal Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, in tre scuole a Favara, Palermo e Roma è partito il progetto "P.arch - Playground per architetti di comunità", che coinvolge i bam-

Il vero successo di Farm è suscitare il senso di appartenenza: far riappropriare la comunità della propria città

bini in piccole attività di rigenerazione urbana del territorio. Si compone di laboratori di architettura, urbanistica, "storytelling territoriale" e "gaming urbano". Accompagnati dagli esperti, i bambini ripensano lo spazio della città in cui vivono, traducono i loro desideri in realtà realizzabili e trasformano i luoghi della loro quotidianità con piccoli interventi di riqualificazione urbana. «Così facendo si riappropriano della città e iniziano a sentirla come uno spazio veramente loro, di cui prendersi cura» ■



I luoghi come organismi viventi

Intervista allo scrittore Gianrico Carofiglio

Un cielo azzurro «dilatante», un maestrale «che spazza certe giornate» e quelle strade «quadrate e regolari in cui ogni angolo sembra il punto di fuga verso un infinito pieno di promesse». È la Bari di Gianrico Carofiglio, la città natale descritta dalla mano dello scrittore che conosce per filo e per segno vicoli e odori di un luogo che è diventato il vero protagonista dei suoi libri. Nei romanzi dello scrittore ex magistrato, conosciuto soprattutto per la serie di racconti dell'avvocato Guerrieri, il luogo della sua infanzia e dell'adolescenza prende vita tra le righe del testo e diventa un'entità a sé stante, spesso spia delle emozioni degli uomini che animano le trame delle sue storie. «Oggi Bari e io abbiamo un rapporto amichevole, non senza qualche momento di diffidenza», racconta Carofiglio



Gianrico Carofiglio

in questa intervista in cui svela quali sentimenti lo leghino alla sua terra d'origine.

Bari è una coprotagonista imprescindibile dei suoi libri: ogni vicolo, ogni pezzo di strada, il tramonto, il buio in città è spia dello stato d'animo di un protagonista. Che rapporto ha con la sua città?

Da ragazzo volevo semplicemente andarmene. Per ragioni di età e desiderio di vedere il mondo, diciamo: desiderio di avventura. Ma anche perché la città del passato (a cavallo fra gli anni Sessanta e l'inizio degli anni Ottanta) non era un posto troppo ricco di stimoli e opportunità. Poi, sono successe tante cose a me personalmente - sono andato via e sono tornato - e alla città, che è diventata un posto molto più interessante e anche più bello. Oggi Bari e io abbiamo un rapporto amichevole non senza qualche momento di diffidenza. Forse è proprio questo a rendere la città protagonista, oltre che ambientazione, di molti miei romanzi.

Quanto c'è di reale e di inventato nel racconto della sua Bari?

Mi piace il racconto realistico,



mi piace parlare di luoghi che il lettore possa riconoscere o scoprire nel mondo reale. Al tempo stesso, però, mi piace inserire, in questo racconto, realistico degli spunti d'invenzione pura - ristoranti, librerie, palestre - che tengano il racconto dei luoghi in bilico fra vena realistica e momenti di straniamento.

La città prende forma nei suoi libri ma rimane sempre in un'atmosfera soffusa, inusuale, come se la volontà fosse quella di descrivere una città "sospesa". Che volontà si cela dietro questa scelta stilistica?

Quello che dicevo rispondendo alla domanda precedente. Mi piace tenere il racconto dei luoghi in bilico fra realismo e una dimensione vagamente onirica.

"Né qui né altrove" è un libro diverso dai suoi famosi "legal thriller": in queste pagine Bari di notte riporta alla memoria dei protagonisti ricordi di odori, sensazioni, sogni passati. La trama sembrerebbe un piacevole pretesto narrativo per raccontare la sua città. Può essere

Mi piace tenere il racconto dei luoghi in bilico fra realismo e una dimensione vagamente onirica

una chiave di lettura?

Sicuramente è una chiave di lettura. Il libro nasce proprio come una sorta di guida sentimentale alla città. La forma romanzesca, i personaggi, la loro storia sono venuti dopo.

Rigenerazione urbana: un tema attuale e tanto discusso. Come si può coniugare il recupero degli spazi con la tutela della memoria dei luoghi e delle tradizioni?

Credo che i luoghi vadano trattati come organismi viventi. Assecondando le loro naturali trasformazioni, prendendosi cura delle entità materiali e della memoria - le tradizioni, appunto - che portano con sé, ed evitando di trasformarli in realtà immobili come certi musei ■

Lo scrittore e il magistrato

Magistrato dal 1986, Gianrico Carofiglio ha lavorato come pretore, pubblico ministero e come sostituto procuratore alla Direzione distrettuale antimafia di Bari. Esordisce nella scrittura nel 2002 con il romanzo "Testimone inconsapevole" (Sellerio), con cui introduce le vicende del suo personaggio più famoso: l'avvocato Guerrieri, di cui racconterà le avventure in una serie di romanzi. Carofiglio ha inaugurato il *legal thriller* italiano, un genere letterario nato negli Stati Uniti, incentrato sulle storie di avvocati, pubblici ministeri, giudici ed altre figure del mondo giudiziario.

Tra i suoi numerosi libri ricordiamo "Il passato è una terra straniera" del 2004 (Rizzoli), "L'arte del dubbio" del 2007 (Sellerio), "Né qui né altrove" del 2008 (Laterza).

Tra le più recenti, pubblicati da Einaudi troviamo: "Una mutevole verità" del 2014, "Passeggeri notturni" e "L'estate fredda" del 2016, "La misura del tempo" del 2019.



Le comunità restituiscono significato ai luoghi

Intervista al sociologo Flaviano Zandonai

Centro Polivalente La Gloriette a Posillipo, una villa confiscata alla criminalità organizzata che ospita attività per ragazzi con disabilità. L'iniziativa è finanziata da Fondazione Con il Sud



Da oltre vent'anni si occupa di Terzo settore e impresa sociale, che studia come sociologo e facendo formazione. Recentemente, insieme a Paolo Venturi, ha scritto "Dove. La dimensione di luogo che ricompone impresa e società" (Egea). Abbiamo intervistato Flaviano Zandonai sul tema della rigenerazione comunitaria dei luoghi.

Dal suo ultimo libro emerge che il nuovo uso degli spazi abbandonati delle città può essere una chiave per rispondere meglio ad alcune delle principali sfide sociali della nostra epoca: ricostruire coesione, creare lavoro, promuovere mobilità sociale. Come si realizza tutto questo?

Si realizza per una concomitanza di fattori che questi spazi contribuiscono, nel bene e nel male, a far convergere. Da una parte l'abbandono, l'incuria, il

sottoutilizzo generano un effetto catalizzatore rispetto a una pluralità di soggetti che altrimenti non avrebbero modo - e forse neanche volontà - di collaborare per risolvere un problema che, letteralmente, si palesa agli occhi di tutti. Dall'altra la necessità di "provare a fare qualcosa" da parte di questi stessi soggetti, a fronte dei limiti o dei fallimenti di soluzioni già attuate dalle istituzioni pubbliche, dalle imprese di mercato e, non da ultimo, anche dalle organizzazioni della società civile. In sintesi, si tratta di un intento di rigenerazione che riguarda sia la

Il vero radicalismo della rigenerazione non sta nell'atto generativo, ma in quello della sua progressiva strutturazione

dimensione materiale dello spazio sia le aspirazioni di persone e organizzazioni a fare la differenza in un contesto in cui le vecchie soluzioni sembrano non funzionare più.

Beni confiscati alle mafie, edifici di enti religiosi non più utilizzati, demanio statale, caserme, stazioni dismesse possono essere trasformati in “hub comunitari”. Qual è il percorso?

Credo che il percorso muova, in primo luogo, dalla creazione di coalizioni unite da intenti di cambiamento sociale, perché l’azione trasformativa è la condizione per partire. Poi, credo che serva anche pensare a elementi organizzativi e di governance innovativi. Perché il vero radicalismo della rigenerazione non sta nell’atto generativo, ma in quello della progressiva strutturazione. Un caso interessante è, ad esempio quello della rigenerazione degli asset ferroviari per scopi sociali. Ci sono state alcune esperienze interessanti di riuso da parte di enti pubblici e soprattutto di enti di terzo settore e imprese sociali, in particolare per farne help center a favore di persone vittime di esclusione sociale.

Ci sono stati però altri casi in cui il processo di rigenerazione è stato reso più complicato dal fatto che non si è riusciti a superare alcune rigidità rispetto alla destinazione d’uso, ad esempio, delle stazioni impresenziate. Il fatto che il trasferimento a enti sociali implichi il fatto di non potervi svolgere attività di natura commerciale limita il potenziale di rigenerazione non solo in termini economici, ma anche sociali. Non a caso ci sono alcune nuove esperienze in tal senso come quella della stazione ferroviaria di Rovereto in Trentino dove la sfida dell’ibridazione tra settori di attività e modelli economici è invece stata abilitata grazie anche alla capacità gestionale e di lobby dei soggetti gestori riuniti intorno al collettivo de La Foresta.

Come si valuta l’impatto sociale di un progetto di rigenerazione urbana? Non sarà il tempo di cominciare a parlare di “rigenerazione comunitaria”?

Esagerando un po’ si potrebbe sostenere che la rigenerazione o è comunitaria o non è. Come ricorda l’economista Rajan, le comunità sono ormai un terzo e imprescindibile pilastro delle nostre società e non semplicemente la stampella di Stato e mercato che interviene in caso di fallimento di questi ultimi. La valutazione dovrebbe concentrarsi, da un lato,



Flaviano Zandonai

sui processi di costruzione e gestione comunitaria, dall’altro dovrebbe considerare tutti gli effetti spillover inattesi che riguardano il contesto socio-economico nel quale il bene rigenerato insiste. Mi rendo conto che questo approccio mette un po’ in crisi i modelli razionali-causali di valutazione, in quanto presuppone una certa dose di inatteso e indeterminato che non può essere codificata ex ante per poi misurarne gli scostamenti. Però, d’altro canto, credo sia indispensabile accettare la sfida, altrimenti il rischio è che si valutino solo output o qualche outcome a corto raggio, perdendo il bello della rigenerazione, ovvero l’impatto sociale sulle comunità e sui contesti.

Il concetto di comunità non è neutro: esistono comunità chiuse e rancorose ed altre aperte e inclusive. Come si attivano processi di trasformazione verso l’apertura delle comunità?

Credo che la principale capacità comunitaria – sia essa autogestita o supportata – sia la gestione dell’apertura. Questo significa non essere impermeabili rispetto al contesto, ma neanche aperti in maniera indiscriminata, pena il rischio di veder disperdere ogni identità dei luoghi. Da questo punto di vista le soluzioni sono basate su due fattori fortemente interrelati: il primo è quello della regolazione e il secondo quello della “capacità conversazionale”. Le norme, infatti, scaturiscono e sono applicabili nella misura in cui esiste un tessuto di relazioni molto legato alla vita quotidiana che da una parte le fa scaturire e dall’altra le mette alla prova. Senza questo duplice meccanismo l’informalità non regge alla prova della crescita e, all’opposto, le norme diventano autoreferenziali ■





Oggi si vive di immagini

*Intervista a
Oliviero Toscani*

V

a dritto al punto, non ama i giri di parole. Non approva chi cerca consenso e chi acconsente con troppa facilità. Pensa che a cambiare il mondo siano i “no” e non certo i “sì”. È Oliviero Toscani, conosciuto a livello internazionale come la forza creativa dietro i più famosi marchi del mondo. Creatore di immagini corporate e campagne pubblicitarie iconiche e di forte impatto mediatico, in questa intervista ci confessa: «Odio la pubblicità, l’ho solo utilizzata come mezzo per veicolare messaggi».

Provocare: per lei cosa vuol dire?

Provocare è un’azione fondamentale dell’arte. Provocare vuol dire prima di tutto suscitare interesse, stimolare cultura, far nascere pace e amore. Se l’arte non provoca non serve a niente. In realtà qualsiasi mestiere deve “provocare”, pensiamo al mestiere del medico: se il medico non provoca la guarigione del paziente, purtroppo non è un bravo professionista. Se un insegnante non provoca l’educazione dei suoi allievi è un cattivo educatore. Io ho sempre lavorato cercando di provocare interesse per quello che facevo. D’altronde, quando vado al cinema, voglio essere provocato e desidero che qualcuno mi faccia vedere le cose anche diversamente da come le penso, così da poter mettere in discussione le mie idee e magari migliorarle. Qualcosa che provoca un miglioramento è sempre un successo. In realtà quando tutti esprimono



Ormai viviamo in una cultura mediata dalla fotografia, dove la fotografia è il mezzo di comunicazione più invasivo e più importante. Una volta questo mezzo era la parola, poi la scrittura, oggi è l'immagine che tra l'altro circola ad una velocità sbalorditiva

consenso, la cosa mi insospettisce; quando tutti mi danno ragione è proprio lì che penso non ci sia buon senso. La ricerca costante del consenso crea sempre mediocrità.

Lei ha fotografato il “diverso” in tutte le sue sfaccettature (disabili, condannati a morte, malati), che cosa è per lei la diversità?

Tutto è diverso. Non credo esistano in natura due uova uguali, anche se possono sembrare identiche; se lei prende due uova e le mette sotto la lente del microscopio, vedrà che ci sono tante differenze. Neanche due fili d'erba sono uguali, figuriamoci tutto il resto del mondo. La bellezza della creazione risiede proprio nella diversità. Paradossalmente questa diversità spaventa, fa paura a molti; io ritengo però che chi teme la diversità in realtà stia indietro. Penso che l'umanità si possa dividere in due categorie: quelli che dicono sempre sì, che non si lamentano mai e che magari ti consigliano anche di non lamentarti, di non parlare. Poi ci sono i “rompiscatole” che dicono “no” e mettono in discussione tutto con spirito critico. Secondo lei il mondo progredisce grazie a chi?

Lei è riuscito a parlare nei suoi lavori di razzismo, fame nel mondo, pena di morte, AIDS, disturbi psichici, religione, guerra, violenza. Pensa di essere riuscito a modo suo a rompere degli schemi e scalfire delle “certezze”?

La mia volontà non è mai stata quella di rompere schemi, ma di testimoniare il mio tempo. Penso che i fotografi debbano essere testimoni della storia che vivono. Il fotografo moderno non è quello che

sa fare foto, è quello che vuole lasciare una testimonianza concreta. Io ho sempre usato la macchina fotografica per lasciare traccia del mio tempo, ma avrei potuto allo stesso modo utilizzare il computer e scrivere, avrei potuto usare la musica per veicolare messaggi... basta pensare a Bob Dylan, che prima di essere un bravo musicista è colui che con le sue canzoni ha lasciato testimonianza della sua generazione. Io mi reputo prima di tutto un testimone e anche quando ho fatto fotografie di moda, ho immortalato modelle tra le più belle al mondo, anche lì ho lasciato una testimonianza. Perché anche la bellezza appartiene alla cultura moderna e alla condizione umana, non c'è solo la fame del mondo, la morte, le malattie. La società è anche bellezza, architettura e moda, tutte cose che rappresentano anch'esse lo specchio di una civiltà.

Ha qualche rimpianto? Cambierebbe qualcosa del suo percorso professionale?

Diciamo che esiste un aspetto del mio percorso che mi ha fatto molto soffrire e ancora oggi rappresenta un dispiacere: sono arrivato troppo presto. Ovvero, il mio problema è che trent'anni fa sono stato il primo a fare foto per denunciare una malattia come l'AIDS, oppure denunciare la guerra e la violenza. Se c'è una cosa peggiore dell'esser in ritardo è arrivare in anticipo: da una parte sono molto fiero del mio intuito, però chi arriva in ritardo può copiare e sviluppare l'intuizione di chi è passato prima, migliorandone i difetti ed ecco che ha molto più successo del precursore. Dopo qualche anno nessuno fa più la differenza su chi ha inventato e chi ha copiato. È come in bicicletta, ci son quelli che tirano il

gruppo ma non sono mai quelli che vincono: quelli che vincono stanno dietro e poi fanno la volata sul finale così da arrivare al traguardo con molte più energie.

Rispetto agli inizi della sua carriera, come è cambiato il mondo della comunicazione pubblicitaria?

Devo dire una cosa, tutti dicono: "Toscani ha fatto la pubblicità", in realtà io non ho mai lavorato con un'agenzia di pubblicità e non amo particolarmente i pubblicitari. Trovo che il mondo della pubblicità abbia fatto molte cose stupide con pochissime eccezioni. Io ho voluto utilizzare le vie della pubblicità per raccontare altro: problemi e criticità che la pubblicità non ha mai neanche voluto sfiorare. Oggi il mondo della pubblicità è come ieri, se non fosse che è più in crisi rispetto al passato e allora tenta di risollevarsi cercando di fare della sociologia... Ma non ho affatto fiducia in questa tendenza.

Lei ha detto che oggi tutti fotografano: che ne pensa di questo utilizzo massiccio di immagine al giorno d'oggi?

Va benissimo se tutti creano immagini, anzi si tratta di tutta memoria storica utile all'umanità, ci sono immagini che diventeranno importanti solo con il tempo. Inoltre le fotografie possono essere un monito per non rifare gli errori del passato. Pensiamo alle testimonianze visive dei lager nazisti, per esempio, quanto oggi siano efficaci nel rappresentare

un insegnamento. La fotografia è memoria storica dell'umanità. Da quando esiste la fotografia esiste la vera storia umana: se ci fossero state le macchine fotografiche forse la Bibbia non sarebbe stata scritta così, se Napoleone fosse stato fotografato durante le sue campagne forse non sarebbe stato l'eroe che oggi conosciamo. Bisogna rendersi conto che al giorno d'oggi il 95% per cento delle cose che conosciamo le impariamo perché abbiamo visto una fotografia. Per esempio le grandi opere d'arte sappiamo che esistono e le possiamo studiare e ammirare perché sono state fatte riproduzioni visive (impossibile pensare di poter vedere tutti gli originali delle opere d'arte più famose al mondo). Ormai viviamo in una cultura mediata dalla fotografia, dove la fotografia è il mezzo di comunicazione più invasivo e più importante. Una volta questo mezzo era la parola, poi la scrittura, oggi è l'immagine che tra l'altro circola ad una velocità sbalorditiva grazie a internet. La verità è che oggi viviamo di immagini.

La prima foto che ha fatto? Quando è stato il momento in cui si è avvicinato alla fotografia?

Mio padre faceva il reporter per il Corriere della Sera quindi sin dall'infanzia avevo dimestichezza con le immagini e con le macchine fotografiche. Tuttavia ricordo che la prima foto che scattai la feci con una macchina fotografica Rondine ricevuta in regalo a Natale. Fotografai un pupazzo di panno e poi mia nonna che cucinava. Avevo 6 anni ■



Noi, insieme

Intervista a Giovanni Quaglia, presidente dell'Associazione delle Fondazioni di origine bancaria del Piemonte



Associazione delle Fondazioni di origine bancaria del Piemonte ha pubblicato l'annuale Rapporto sull'attività delle sue associate, relativo ai bilanci 2018. Intervistiamo il presidente dell'Associazione e della Fondazione CRT Giovanni Quaglia.

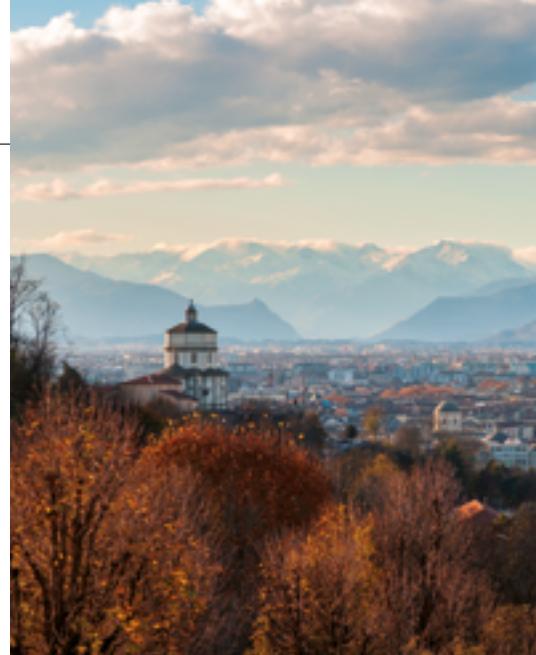
Presidente, dal 2005 l'Associazione delle Fondazioni del Piemonte pubblica un Rapporto annuale. Cosa emerge da questa serie storica e quali sono i dati principali di quest'anno?

Il Rapporto annuale sull'attività delle Fondazioni di origine bancaria del Piemonte, riunite nell'Associazione che ho l'onore di presiedere, racconta il valore di un impegno profondo e capillare per la crescita del territorio, ben sintetizzato da un dato: circa 300 milioni di euro le risorse erogate nel 2018, con un aumento del 3,5% rispetto al 2017. Dalla lettura del documento su www.fondazionibancarietpiemonte.it, emerge che la Consulta, nata 25 anni fa, è oggi tra le più attive e dinamiche in Italia: un "ecosistema virtuoso", non solo per l'entità dei contributi al non profit, ma anche per la trasmissione di competenze,

conoscenze e strumenti di intervento innovativi. È un laboratorio di idee, in cui si condividono strategie, modalità operative e progetti - anche in collaborazione con Acri e Fondazione Con il Sud - per rispondere sempre meglio alle esigenze della comunità: in sintesi, c'è un'azione corale, nella consapevolezza che "da soli si può correre, ma solo insieme si può andare lontano".

Ha scritto che sempre più le Fondazioni si percepiscono come "aiuto registi", al fianco delle istituzioni, delle aggregazioni sociali, delle università e delle imprese, nel governare i processi di sviluppo e coesione delle comunità. Cosa significa?

Significa che le Fondazioni avvertono la responsabilità civile di "prendersi cura" del bene comune, non certo in sostituzione, ma al fianco delle istituzioni pubbliche elettive, delle aggregazioni sociali, delle università, delle imprese, per governare i processi di sviluppo e coesione nella comunità. Quest'ultima rappresenta il terzo pilastro della società, accanto allo Stato e al mercato: ne fanno parte i corpi intermedi come le Fondazioni, "figure del noi sociale", aperte alla dimen-



Gettyimages/Giorgio Perotino

Giovanni Quaglia

sione non dell'"io" ma del "noi" e del "noi insieme". Costituiscono il punto di partenza per costruire una visione di futuro sulla fiducia e sulla speranza, in un'epoca di grande fragilità e frammentarietà, in cui, per la prima volta nella storia, le disuguaglianze aumentano nonostante aumenti la ricchezza a livello globale.

Il Rapporto si concentra sul "welfare di comunità", tra Fondo Sociale Europeo e intervento delle Fondazioni di origine bancaria. Come valuta l'esperienza piemontese su questo fronte?

Il sostegno delle Fondazioni piemontesi al welfare di comunità ha sfiorato i 17 milioni di euro: difficilmente, in passato, ci sono state risorse di tale ampiezza a disposizione in questo ambito. Incoraggiamo lo sviluppo di "reti"



miste pubblico-privato: ne è un esempio il recente e promettente coinvolgimento delle associazioni di impresa nella costruzione di un welfare a misura del territorio. Siamo dunque di fronte a un'occasione assolutamente significativa, se non irripetibile, per far compiere al Piemonte un reale salto di qualità.

Il Piemonte – come altri territori del Paese – è un microcosmo composto di eccellenze settoriali e alcune aree in difficoltà. Come intervengono le Fondazioni della regione per accompagnarla verso il 2030?

La Consulta delle Fondazioni piemontesi opera secondo una visione strategica che, in aggiunta alle tradizionali erogazioni, sperimenta modalità innovative di intervento, per “reincollare” frammenti di società, ricomporre dualismi tra centro e periferie, correggere “sfasature” tra competitività e coesione, tra le componenti agganciate ai processi di innovazione e alle dinamiche internazionali e quelle, invece, più vulnerabili, che richiedono inclusione e protezione.

Oltre alle partnership di sistema attivate in Acri, esistono progetti di collaborazione anche tra le Fondazioni a livello regionale?

Certamente. “Fare squadra” è la chiave del successo delle Fondazioni piemontesi perché, citando Bertrand Russell, “la collaborazione è più importante della competizione”. Oltre al welfare di comunità, vi sono altre progettualità comuni come il Salone Internazionale del Libro di Torino, che supportiamo con “Adotta uno scrittore”: una delle iniziative più originali ed efficaci in Italia per promuovere la lettura fra i giovani, non solo nelle scuole, ma anche negli ospedali e nelle carceri. Finora gli studenti coinvolti sono stati oltre 11mila, e ben 150mila sono potuti entrare gratis al Salone del Libro. L'Associazione è anche al fianco di “Terra Madre-Salone del Gusto”, la più importante manifestazione mondiale sul cibo, capace di generare un importante impatto economico sul territorio e, nello stesso tempo, di rafforzare il ruolo del Piemonte come centro della cultura dell'alimentazione

Il rilancio e il consolidamento socio-economico della regione passano attraverso una “via torinese” e una “via territoriale”

e della sua sostenibilità sociale, economica, ambientale.

Negli ultimi decenni il Piemonte sta vivendo un profondo ripensamento delle sue vocazioni tradizionali. Si tratta di un processo ancora in corso. Quali sono, a suo avviso, i principali campi su cui puntare per immaginare il futuro della regione?

Sono convinto che il rilancio e il consolidamento socio-economico della regione passino attraverso una “via torinese” e una “via territoriale”. Da un lato, la città di Torino come “officina” della crescita e dell'innovazione, policentrica, internazionale, attenta a puntare su asset quali le infrastrutture, il turismo, la cultura, la ricerca sui Big Data, il social impact. Dall'altro lato, i principali driver delle aree non metropolitane sono il food, le medie imprese, i beni paesaggistici, le attività educative, culturali, socio-assistenziali, funzionali a consolidare i legami di comunità. Certamente il futuro del Piemonte è legato alla formazione di un capitale umano di qualità, alla costruzione di reti e di percorsi efficaci per intercettare i fondi europei, nonché a maggiori investimenti a impatto sociale e ambientale ■

La scuola del futuro

Fondazione Compagnia di San Paolo e Fondazione Agnelli ripensano agli ambienti per favorire la qualità didattica



Inaugurazione della scuola Enrico Fermi di Torino, rinnovata all'interno del programma Torino fa scuola

Tutti i luoghi in cui abitiamo, lavoriamo, studiamo influenzano notevolmente la nostra psicologia e di conseguenza esercitano un forte ascendente sulle nostre capacità intellettive ed emotive.

Parte da questa evidenza il progetto “Torino fa scuola”, promosso da Fondazione Compagnia di San Paolo e Fondazione Agnelli. Nato nel 2015, il programma prende le mosse da una riflessione culturale e architettonica sul ruolo decisivo che gli ambienti di apprendimento esercitano sulla qualità didattica: costruzioni più ospitali, sostenibili, meglio inserite nella vita della comunità locale, spazi luminosi e moderni possono favorire gli studi e il benessere di chi nella scuola vive e lavora.

Il progetto in una prima fase si è concentrato su

una “parte teorica”, che ha visto protagoniste due comunità scolastiche che hanno potuto esprimere necessità e desideri relativamente ad un ambiente scolastico più funzionale ed efficace. Le idee espresse sono state raccolte in una serie di report che hanno dato vita alle linee guida che nel 2016 hanno orientato il concorso di progettazione per la realizzazione di due strutture scolastiche. Circa 300 studi di architettura, italiani e stranieri hanno partecipato alla gara che si è conclusa nel 2017 e ha decretato due progetti vincitori.

Il risultato dell’iniziativa è stato il rinnovo di due scuole medie Enrico Fermi (via Biglieri al Lingotto) e Giovanni Pascoli (Via Duchessa Jolanda a Cit Turin), che sono state completamente modernizzate secondo un orientamento pedagogico e didattico innovativo ■

Tetto della speranza

Un “Tetto della speranza” sopra la testa per sette famiglie alessandrine in emergenza abitativa: è questo in sintesi il progetto di social housing realizzato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, Fondazione Solidale e Diocesi locale. È destinato a famiglie vittime di sfratto che, pur essendo assegnatarie di un

alloggio da parte del Comune, si trovano per diversi mesi senza possibilità di accedervi, a causa di difficoltà burocratiche e organizzative. Ai beneficiari viene chiesta una minima compartecipazione economica (circa 150 euro al mese) finalizzata ad alimentare un fondo destinato alla copertura delle spese di manutenzione ordinaria ■

Palazzo Gromo Losa

Era il 2004 quando la Fondazione Cassa di Risparmio di Biella acquisì lo storico Palazzo Gromo Losa, meglio noto come sede dell'Istituto "Beata Vergine d'Oropa" di proprietà dell'ordine delle Suore Rosminiane. Il Palazzo è stato completamente restaurato e presentato al pubblico nel settembre 2012, in occasione del ventennale dell'Ente. Oggi la struttura è a disposizione della comunità come spazio adibito

a ospitare attività formative e sociali e si sta sempre più configurando come un polo dedicato all'arte e alla cultura. Nel Palazzo ha sede l'Accademia Internazionale Superiore di Musica "Lorenzo Perosi", inoltre in un'ala autonoma della struttura è ospitato il Centro Aiuto alla Vita che svolge la funzione di recupero e integrazione nei confronti di madri in difficoltà e dei loro bambini ■



GrandUp! Generiamo impatto sociale

“GrandUp! Generiamo impatto sociale” è un’iniziativa della Fondazione CRC finalizzata a generare consapevolezza, conoscenza e reti di impatto sociale nella provincia di Cuneo. Ha coinvolto complessivamente centinaia di cittadini e di studenti delle scuole secondarie superiori della provincia nella progettazione di soluzioni capaci di rispondere a una sfida emergente e generare un impatto positivo per la comunità. Tra i progetti più significativi nati in seno all’iniziativa, la prima ecostalla italiana: un esperimento di allevamento nato nel 2013 in collaborazione con la Facoltà di Veterinaria dell’Università di Torino. L’ecostalla garantisce produzione di qualità, condizioni di vita sostenibili per il bestiame insieme alla produzione di fertilizzante biologico destinato all’agricoltura. Uguale successo per il progetto “Humus”, una piattaforma di Job Sharing Agricolo che permette alle piccole aziende di condividere la manodopera attraverso contratti di rete territoriali. Le aziende hanno la possibilità di impiegare personale formato, pagando in percentuale in base al tempo impiegato del lavoratore e beneficiando di un supporto nelle pratiche burocratiche.



Idillio, Lalbero della vita, 1896 G.P. da Volpedo foto tratta dal sito della Fondazione CR Tortona www.ildivisionismo.it

Divisionismo a Tortona

Si sviluppa in Italia alla fine del XIX secolo e prende le mosse dalla corrente artistica francese "Pointillisme" una corrente che elabora le rivoluzioni dell'impressionismo e punta ad ottenere la massima luminosità possibile dipingendo su tela piccole pennellate di colori complementari. Si chiama Divisionismo ed è un movimento pittorico italiano che trova tra i suoi esponenti più conosciuti Giovanni Segantini e Giuseppe Pellizza da Volpedo. La Fondazione Cassa di Risparmio di Tortona

costituisce l'unico progetto museale permanente interamente dedicato al Divisionismo, che ha reso visitabile presso la propria Pinacoteca. Circa un centinaio le opere che si possono ammirare tra i corridoi del museo, seguendo un percorso cronologico che racconta la storia del movimento dalle sue origini all'evoluzione successiva, ricostruendo il dialogo intercorso tra i principali interpreti di questa tecnica audace, che ha saputo rappresentare le istanze di un secolo nuovo. Il nome della corrente artistica deriva con evidenza dal

termine "Divisione" e fa riferimento al procedimento pittorico basato sulla scomposizione dei colori reali nei colori elementari e loro complementari e nell'accostamento di questi ultimi sulla tela sotto forma di piccole pennellate, simili a macchioline. Oltre alla visita alle opere, il museo del divisionismo di Tortona è aperto per laboratori didattici dedicati alle scuole, dalla scuola dell'infanzia alla scuola secondaria, ed è aperto alle famiglie con bambini offrendo la possibilità di partecipare ad attività didattiche ■

Arte volano per le Fondazioni piemontesi

Arte e cultura volano di crescita per le Fondazioni piemontesi. Negli ultimi anni anche le Fondazioni più piccole della regione hanno puntato sulla promozione del patrimonio storico-artistico del territorio per attrarre visitatori. Un fiore all'occhiello è il progetto "Asti Musei" che, condiviso dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Asti e dal Comune, mette a disposizione della comunità edifici museali, beni culturali quali Cripta, Museo di Sant'Anastasio, Palazzo Alfieri, Torre Troiana, Domus Romana e Battistero di San Pietro. Il "Museo diffuso cuneese" è un altro esempio virtuoso offerto dal territorio: il progetto, sostenuto anche dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Fossano, mette in rete le chiese e altri monumenti locali attraverso la realizzazione di un portale web in tre lingue, raggiungibile attraverso l'utilizzo di QR Code che i visitatori trovano nei luoghi interessati. La Fondazione Cassa di Risparmio di Saluzzo invece dona nuova vita al "Monastero di Santa Maria della Stella", che, oltre a ospitare la propria sede, ospita un nuovissimo centro congressi aperto al pubblico. La chiesa, risalente al XVIII secolo, venne costruita dalle monache nel 1592 e per decenni è rimasta abbandonata. Infine da segnalare la Fondazione Cassa di Risparmio di Savigliano che per i suoi 25 anni dona al territorio "visitsavigliano.it", un nuovo portale turistico, dotato di diversi virtual tour per scoprire le bellezze del territorio e pianificare il proprio viaggio ■



Cripta Sant'Anastasio da Fondazione Asti Musei

A Torino gli Stati Generali

Tecnologia, territorio, tessitura sociale con al centro la comunità: sono le priorità della Fondazione CRT emerse dagli "Stati Generali", il percorso di ascolto partecipato per tracciare la road map dell'azione filantropica dell'ente torinese nel decennio 2020-2030. Un'operazione che ha coinvolto 800 tra sindaci, opinion leader, protagonisti del mondo della cultura, delle università, dell'economia, del Terzo settore, del volontariato, della ricerca, dell'innovazione. Obiettivo della Fondazione è collaborare per la costruzione di coesione e sviluppo del territorio, anche attraverso il potenziamento dei canali di incontro, confronto e dialogo, con una funzione di "cerniera" tra la dimensione locale e quella internazionale. Con il documento finale degli Stati Generali, la Fondazione CRT ha potuto delineare alcune idee per il futuro. Prima fra tutti la creazione del "Network dei 5.000 Talenti", per disseminare sul territorio il patrimonio di competenze accumulato dai giovani che hanno partecipato negli anni ai programmi di alta formazione della Fondazione (Talenti Neolaureati, per l'Impresa, per l'Export...). Inoltre, l'entrata a pieno regime delle OGR, a inizio 2020, come attrattore di competenze, talenti, start up, imprese, capitali, consoliderà il posizionamento di Torino e del Piemonte sulla mappa globale dell'innovazione, in particolare con l'avvio del primo programma triennale di accelerazione in Europa dedicato alla "smart mobility". Altre idee di sviluppo: il rafforzamento del volontariato organizzato, il sostegno alla genitorialità, l'apertura di 2.000 nuovi cantieri per l'ambiente e il territorio nei prossimi dieci anni, nuove "mappe" della salute, della sicurezza, della cultura, della mobilità con l'utilizzo dei big data e dell'intelligenza artificiale.

Una regione sempre più sostenibile

Intervista a Marco Sisti, direttore Ires Piemonte



Marco Sisti

Dal 1958 l'Istituto di Ricerche Economiche e Sociali del Piemonte (Ires) analizza l'evoluzione della regione e le sue trasformazioni e recentemente ha pubblicato la relazione "Verso un Piemonte più sostenibile". Abbiamo intervistato il direttore Marco Sisti.

Qual è lo stato di avanzamento del Piemonte rispetto ai 17 obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 dell'Onu?

Osservando il cruscotto della sostenibilità delle Nazioni Unite, il Piemonte si conferma una regione media o medio-alta nella classifica italiana. Fra i singoli aspetti di buona performance vi sono elementi legati allo stato di salute, come il tasso di obesità e la copertura vaccinale. Inoltre, si ha un'ottima intensità delle attività di ricerca e sviluppo, una bassa incidenza delle molestie sessuali e di abusivismo edilizio e un settore turistico certamente in ascesa. I valori peggiori riguardano la riduzione dei redditi familiari e la crescita della povertà assoluta e relativa, nonché l'elevato inquinamento dell'aria. Su quest'ultimo aspetto sappiamo che la qualità dell'aria delle città piemontesi negli ultimi anni è migliorata, ma i valori restano ancora troppo elevati

I piemontesi hanno un'aspettativa di vita media alla nascita al di sopra della media europea.

Nel 2018 la media regionale era di 84,9 anni per le donne e di 80,3 anni per gli uomini

e condizionano pesantemente lo stato di salute dei cittadini. Per questo motivo una delle priorità è la realizzazione di politiche volte a cambiare i modelli di produzione e soprattutto di consumo (riscaldamento domestico e traffico privato).

La Relazione analizza come il grado di salute e di benessere della popolazione sia influenzato dalla condizione economico-sociale e dagli stili di vita adottati dagli abitanti. Come stanno i piemontesi?

In termini generali lo stato di salute dei cittadini piemontesi è molto buono, grazie soprattutto al miglioramento nelle capacità di diagnosi e di cura del nostro sistema sanitario regionale e ai servizi di welfare presenti sul territorio. I piemontesi hanno un'aspettativa di vita media alla nascita al di sopra della media europea. Nel 2018 la media regionale dell'aspettativa di vita era di 84,9 anni per le donne e di 80,3 anni per gli uomini. A 65 anni un piemontese può aspettarsi di vivere oltre 10 anni senza grandi limitazioni funzionali. Si è ridotta molto anche la mortalità infantile: nel 2016 in Piemonte si contavano 2,2 morti (su mille nati vivi) contro i 2,5 del 2010.

La Relazione si sofferma sulla necessità di una "riconciliazione" fra giovani e lavoro (e fra lavoro e giovani) e individua il fenomeno della cosiddetta "low skill trap". Come agevolare l'ingresso delle nuove generazioni nel mondo del lavoro?

Su questo tema ci troviamo di fronte ad un'apparente contraddizione. I giovani piemontesi sono oggi molto meno numerosi di un tempo e presentano livelli d'istruzione più elevati rispet-

to alle generazioni precedenti. Ci aspetteremmo dunque un inserimento nel mondo del lavoro più rapido e senza grossi problemi. In realtà, incontrano maggiori difficoltà a trovare un impiego qualificato rispetto a quanto avveniva in passato. A neolaureati e neodiplomati il mercato locale del lavoro offre lavori di minore qualità e con retribuzioni inferiori rispetto a quanto accade in altre regioni d'Europa. La conseguenza è sotto gli occhi di tutti: sotto occupazione e migliaia di ottimi laureati e diplomati che migrano verso realtà più dinamiche e promettenti, in grado di offrire posti di lavoro più remunerativi. È lì che rischia di scattare la "trappola delle basse competenze": le persone più qualificate e con maggior spirito d'iniziativa escono dal nostro sistema regionale per essere "rimpiazzate" da un flusso di ingressi di persone disponibili a svolgere attività meno qualificate e remunerative. Senza elevate competenze a disposizione, il sistema economico non evolve e si adatta al ribasso. Come invertire questa tendenza? Non si tratta di dare vita a politiche eccezionali, unidirezionali - che vedano nei giovani una fonte di problemi sociali piuttosto che di soluzioni e di potenzialità - ma di recuperare un normale spazio d'intervento pubblico finalizzato, da un lato, ad avvicinare il mondo della scuola a quello del lavoro (e viceversa), dall'altro a rivitalizzare il sistema economico locale, migliorandone la capacità d'attrazione nei confronti di imprese localizzate al momento fuori della nostra regione.

Veniamo al tema dell'immigrazione. Di fronte a una presenza quantitativamente ormai stabile, assistiamo a un progressivo invecchiamento della popolazione migrante residente nella regione e a una minore capacità del sistema economico di assorbirne la forza lavoro. Come va interpretato questo fenomeno?

Le difficoltà che incontrano gli stranieri nell'inserirsi nel mercato del lavoro sono analoghe a quelle incontrate dagli italiani, soltanto che sono più accentuate. Naturalmente l'immigrazione è stata - e resta - una componente importante del sistema regionale, sia dal punto di vista demografico, sia da quello economico. Nel nostro Paese il saldo annuale tra nati e morti è

negativo da decenni; senza migrazioni il calo demografico sarebbe stato ancora maggiore con tutte le conseguenze che questo avrebbe comportato.

Dal punto di vista economico, si stima che in Piemonte nel 2017 gli stranieri occupati, l'11% del totale regionale, hanno prodotto quasi il 9% del PIL regionale, pari a più di 10 miliardi di euro.

I consumi energetici sono ancora troppo elevati e si potrebbe risparmiare moltissimo, intervenendo proprio sull'efficienza degli edifici privati e pubblici sfruttando al meglio la tecnologia

Riqualificazione energetica degli edifici e nuove forme di mobilità: sono tante le facce della rivoluzione green che è solo agli inizi.

A che punto siamo in Piemonte?

Politiche per la riqualificazione energetica e per il miglioramento del sistema di mobilità sono due versanti su cui la nostra regione può, anzi deve, migliorare molto. Per quanto riguarda il tema energia, il Piemonte si colloca nella fascia mediana in una graduatoria tra le regioni italiane. I consumi energetici sono ancora troppo elevati e si potrebbe risparmiare moltissimo, intervenendo proprio sull'efficienza degli edifici privati e pubblici sfruttando al meglio la tecnologia. Nella nostra Relazione citiamo in positivo il caso del Nuovo ospedale di Biella, il quale, pur essendo il terzo presidio ospedaliero sul territorio per consumi assoluti, ha ridotto del 70% la quantità di energia elettrica prelevata dalla rete rispetto al 2015 (anno in cui è entrato in funzione) per mezzo di un impianto di cogenerazione. Anche sul tema della mobilità i margini di miglioramento sono molto ampi e i cittadini ne sono consapevoli: auspicano l'aumento del numero delle corse dei trasporti pubblici, in particolare nelle aree meno urbanizzate, e la creazione di percorsi ciclabili ■



Fino al 22 marzo Pinocchio, le cui avventure e la cui storia sono tra i racconti più conosciuti al mondo, è al centro di una mostra a Villa Bardini promossa da Fondazione Cr Firenze. L'esposizione vuole dare conto del ruolo e dell'importante passaggio che questa figura ha avuto nell'arte del secolo appena trascorso.

"La Certosa di Parma. La città sognata di Stendhal interpretata da Carlo Mattioli" è il titolo della mostra promossa e realizzata da Fondazione Cariparma aperta al pubblico fino al 31 maggio presso Palazzo Bossi Bocchi. L'esposizione, incentrata sulla figura di Stendhal, autore del romanzo "La Certosa di Parma", racconta il capoluogo emiliano attraverso luoghi e i personaggi del romanzo fermati in un tempo immaginifico





Fondazione Livorno promuove, fino al 16 febbraio, la mostra "Il corallo all'epoca di Modigliani. Lavorazione e commercio del corallo livornese nel Novecento". Il percorso propone monili di particolare pregio, antiche immagini della pesca e della lavorazione delle corallaie. Una sezione della mostra è dedicata all'arte e alla presenza di oggetti di corallo nell'arte figurativa, in particolare nei dipinti di Modigliani.



Fino al primo marzo, nella propria sede di palazzo Montani Leoni, la Fondazione Cassa di Risparmio di Terni e Narni propone la mostra "Immaginaria. Logiche d'arte in Italia dal 1949". Si tratta di una riflessione sulle esperienze artistiche di maggiore incisività che si sono succedute in Italia dall'immediato dopoguerra fino all'avvento della cosiddetta "condizione postmoderna", dell'era informatica e dell'avvio della globalizzazione.



Il tema della ferita è al centro della mostra "La ferita tra umano e divino", promossa da Fondazione Cassa di Risparmio di Jesi a palazzo Bisaccioni e aperta fino al 29 febbraio. Il percorso espositivo, di forte impatto visivo, copre un arco cronologico dall'arte medievale a quella contemporanea.



La Fondazione di Gorizia apre le porte della mostra "L'Italia è. Assemblea Costituente: la rinascita di un popolo". Fino all'8 marzo, presso la sede della Fondazione, la protagonista assoluta è la nostra Costituzione, presentata alle nostre generazioni con modalità interattive.

La Fondazione Venezia racconta la città attraverso una selezione di 30 opere appartenenti alla collezione di dipinti del Novecento di proprietà della Fondazione stessa. "Sguardi su Venezia" il titolo della mostra visitabile a palazzo Rio Novo fino al 28 marzo.



Innovazione, territorio e comunità

Come "non sarà" il Terzo Settore nel futuro? Il libro di Giandomenico Genta

"Innovazione, territorio e comunità. Il Terzo settore nel terzo millennio", edito da Aragno, è il libro appena uscito, scritto a quattro mani da Giandomenico Genta e Alberto Franco. Abbiamo intervistato il primo, che è presidente della Fondazione CR Cuneo.

"Innovazione, territorio e comunità" cosa lega i tre termini che ha scelto per il titolo del libro?

Solo insistendo sull'innovazione i nostri territori saranno in grado di rispondere in maniera efficace e coesa alle sfide complesse che ci attendono nei prossimi anni. Come ha scritto Enzo Bianchi in un suo intervento a fine anno, "è possibile sperare contro ogni speranza, ma solo se lo si fa insieme, mai da soli, mai senza l'altro": solo come comunità.

Nel testo si rifugge la tentazione di immaginare come sarà il Terzo settore nei prossimi decenni, ma si accetta la sfida di anticipare come sicuramente non sarà. Cosa avete ipotizzato?

Fare previsioni in questo campo è impossibile, perché troppe sono le variabili in gioco, a partire dall'impatto sulla nostra società delle nuove tecnologie. Tuttavia, Alberto Franco e io abbiamo ipotizzato che le organizzazioni del Terzo settore non potranno più essere meri collettori di risorse o intermediari tra donatori e beneficiari. La loro ragion d'essere sarà promuovere iniziative ad alto impatto sociale e ad alto valore comunitario, in grado di utilizzare le risorse in maniera più efficace di quanto potrebbero fare i singoli cittadini o lo Stato.

Frankenstein, principe azzurro, centauro: le metafore per descrivere le Fondazioni di origine bancaria che richiamate nel libro iniziano ad accumularsi. Qual sarà in futuro il ruolo



Giandomenico Genta
presidente Fondazione Crc

delle Fondazioni rispetto al Terzo settore?

Le Fondazioni di origine bancaria hanno sostenuto e promosso l'innovazione in tanti campi e migliorato la qualità di vita delle nostre comunità. In parallelo, hanno contribuito ad aggregare e organizzare la società civile, dando piena realizzazione al principio di sussidiarietà. Oggi, alla soglia dei trent'anni di età, credo siano chiamate anche a svolgere un altro ruolo: quello di mobilitatori di energie e di risorse (non solo finanziarie, ma anche competenze, idee, stimoli) per generare un cambiamento diffuso e sostenibile, che coinvolga cittadini, Terzo settore, amministrazioni pubbliche e realtà produttive.

Il volume contiene alcune testimonianze molto variegata dal mondo del Terzo settore. Cosa accomuna queste esperienze?

Si tratta di alcune personalità che presentano qui le iniziative e i temi su cui hanno investito una parte importante della loro esistenza. Maria Franca Ferrero, Letizia Moratti, Giovanni Malagò, Carlo Petrini e Giovanni Ramonda rappresentano un esempio di impegno civile e responsabilità che spero possano ispirare i lettori e animare nuove iniziative su temi centrali per il nostro futuro ■

Due startup per proteggere la riserva del Belice

La “Riserva regionale Foce del Fiume Belice e dune limitrofe” si trova in Sicilia, in provincia di Trapani. Sono stati gli stessi abitanti della zona, insieme alle locali associazioni ambientaliste, che nel 1984 si sono battuti per proteggere questo paradiso naturale e contrastare le speculazioni edilizie e gli abusi che rischiavano di compromettere irrimediabilmente il fragile habitat naturale di questo luogo. Si tratta della storia virtuosa di una comunità che ha protetto e continua a proteggere un paradiso terrestre che si estende per circa 5 km, ad un passo dal parco archeologico di Selinunte, il più grande d’Europa e tra i più preziosi al mondo. Un paradiso con un litorale sab-

bioso diventato la casa preferita della tartaruga marina caretta caretta, che ogni anno sceglie un ambiente incontaminato per la deposizione delle uova.

Questa storia non si ferma e oggi, proprio nell’area della Riserva, sta prendendo vita Startup Belice, un progetto sostenuto da Fondazione Con il Sud, che si propone di intervenire sulle tematiche della biodiversità e del dissesto idrogeologico del territorio. Per continuare a proteggere la Riserva, infatti, il progetto Startup Belice porta avanti interventi sperimentali di preservazione del territorio, ma anche sensibilizzazione delle comunità locali e dei giovani sulle tematiche ambientali, promozione turistica e fruibilità accessibile e sostenibile per disa-

bili. Sono anche previste attività didattiche, di sensibilizzazione e comunicazione a favore di 1.000 studenti. Inoltre, il progetto vuole creare due nuove startup: la prima, in un’ottica di bioedilizia, punta sul trattamento della pianta acquatica posidonia oceanica, che contrasta l’erosione delle coste; la seconda, si occupa della gestione di servizi di promozione turistica e accompagnamento per turisti, normodotati e con disabilità. Start-up Belice è un progetto che vuole creare innovazione e inclusione sociale partendo dal rispetto e dalla cura dell’ambiente, alimentando la riflessione collettiva sull’importanza di dare valore ai nostri luoghi per far crescere un vero sviluppo sostenibile ■



Buone pratiche di comunità educante

In Calabria si rinsaldano i legami di territorio

"Come un faro: abitiamo la Comunità educante" è un progetto selezionato dall'impresa sociale Con i Bambini nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minore e si realizza su due comuni della provincia di Reggio Calabria, Montebello Ionico e Motta San Giovanni. La Calabria ha un tasso di abbandono scolastico del 20,3% ed è l'unica regione in Italia dove negli ultimi dieci anni questo dato è aumentato di circa 4 punti percentuali (dati Openpolis).

Obiettivo del progetto "Come un faro" è contrastare la povertà educativa consolidando i legami del territorio e contribuendo a costruire e rafforzare la comunità educante. Seguendo il metodo educativo Montessori, gli animatori dell'iniziativa invitano tutti gli attori del territorio a partecipare a una discussione per individuare buone pratiche e pianificare gli interventi.

Vengono organizzati corsi di formazione per genitori ed operatori con l'obiettivo di rafforzare conoscenze e competenze di chi si confronta quotidianamente con i circa 300 bambini fra gli 0 e i 5 anni coinvolti nel progetto. Anche il supporto ai genitori è un cardine di "Come un faro", con servizi come accompagnamento scolastico, baby-sitting e sportelli itineranti, ma anche in-



©Ben White by Unsplash

contri con psicologi, ostetriche e pediatri. Inoltre, uno spazio importante è dedicato alle neomamme: il Consultorio H12, primo nella provincia e secondo in Calabria, con accesso diretto, anonimo, gratuito, per i cittadini italiani e stranieri residenti o che soggiornano, anche temporaneamente, sul territorio italiano. Il Consultorio comprende uno Spazio Mamma, pensato per sostenere e ridurre la solitudine, favorire il confronto, dare consigli

allattamento e svezzamento, rispondere in maniera più efficace ai bisogni dei bambini.

Infine, non manca un'attenzione ai luoghi popolati dai bambini con riqualificazione degli spazi comuni e realizzazione di "social baby-parking", dei luoghi educativi e costruiti per favorire la socializzazione non solo dei minori ma anche di genitori, volontari, soggetti del Terzo settore e Istituzioni, coordinate dal personale educativo ■



Ricette contro la povertà

Un minore su dieci a Milano non può permettersi un'alimentazione corretta, vive in una casa non adeguata, non frequenta un corso durante il suo tempo libero: bambini e ragazzi che faticano a vivere il presente e che, tanto più, vedono compromesso il proprio futuro. "QuBi - La ricetta contro la povertà infantile" è un programma pluriennale da 25 milioni di euro, che intende coinvolgere la città di Milano nel suo complesso: aziende, istituzioni e singoli cittadini sono chiamati a creare una ricetta comune, che permetta di dare risposte concrete alle famiglie in difficoltà e creare percorsi di fuoriuscita dal bisogno. Fondazione Cariplo ha promosso QuBi, con il sostegno di Fondazione Vismara, Intesa Sanpaolo Spa, Fondazione Fiera Milano e in collaborazione con il Comune di Milano e le organizzazioni del Terzo settore che operano su questo fronte. QuBi intende realizzare una fotografia della povertà in città, in modo da poter meglio indirizzare gli interventi e sostenere le famiglie in difficoltà ma non solo. Infatti, consapevoli che non avere un reddito sufficiente ha delle conseguenze forti sul qui ed ora e che le scelte sulle rinunce toccano i beni di prima necessità, QuBi è già attivo e ha finanziato l'apertura del primo Emporio Caritas nella città di Milano, la realizzazione di due hub del Banco Alimentare che servono due zone della città e un progetto pensato da Fondazione Pellegrini e Spazio Aperto Servizi che guarda al cibo, ma non solo, riaprendo ad alcuni nuclei familiari in povertà la possibilità di inserirsi sul mercato del lavoro e di avere un alloggio temporaneo ■

Food Farm 4.0

Food Farm 4.0 è un laboratorio territoriale per l'occupabilità che vuole essere vero e proprio luogo di incontro fra le necessità formative delle aziende del settore e la Scuola. Fondazione Cariparma ha sostenuto la realizzazione della struttura che coinvolge 6 istituti scolastici, 12 aziende, associazioni ed enti del territorio.

Con Food Farm 4.0 gli studenti possono confrontarsi con tutti gli aspetti pratici che una impresa agroalimentare richiede e applicare quello imparano a scuola con le stesse tecnologie utilizzate dalle aziende locali, con materie prime autoprodotte. Food Farm 4.0 prevede tre linee produttive: frutta e pomodori, prodotti da forno, e lavorazione di latte e formaggio a filiera corta. Il territorio ha risposto con entusiasmo a questo progetto, con le aziende coinvolte che contribuiscono fattivamente a costruire le competenze che sono richieste per l'ingresso nel mondo del lavoro e, allo stesso tempo, aumentare conoscenza e consapevolezza di cosa ha da offrire il loro territorio di riferimento.



Siamo liberi, siamo diversi



Un ristorante dove si mangia bene e si spende poco», sottolinea Roberta D'Emidio, responsabile del progetto “Locanda Centimetro Zero” mentre racconta la storia del ristorante a Pagliare del Tronto, realizzato insieme alla Fondazione Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno.

Un ristorante effettivamente molto apprezzato, come si può verificare dalle tante recensioni, che utilizza prodotti del proprio orto-giardino o provenienti dalle aziende del territorio,

per essere il più possibile a chilometro zero.

La Locanda, però, non è un ristorante come gli altri. La sua peculiarità si esprime nelle persone che ci lavorano e lo rendono così ospitale e gradevole: sono ragazzi e ragazze con disabilità fisiche e intellettive, che vengono formati per lavorare nella ristorazione ma non solo.

Anche le sedie sulle quali ci si accomoda per mangiare sono costruite dai ragazzi e una in particolare è finita sotto la luce dei riflettori quando il Presidente della Repubblica l'ha ci-



tata nel discorso di fine anno, dopo averla ricevuta durante una visita formativa dei ragazzi alle cucine del Quirinale.

«Sulla sedia era scritto: "Quando perdiamo il diritto di essere differenti, perdiamo il privilegio di essere liberi". La storia della Locanda lancia esattamente questa sfida: offrire opportunità a tutti per permettere di avere la propria autonomia e quindi la propria libertà».

Per questo la Locanda coinvolge i ragazzi in tutte le attività, dal servizio in sala fino all'arredamento frutto dei laboratori creativi con i

ragazzi del Centro Diurno di Integrazione Sociale fatto di pezzi unici realizzati con la preziosa collaborazione di professionisti del territorio e acquistabili dai clienti a fine pasto.

La Locanda Centimetro Zero insegna come sia possibile mettere insieme diverse dimensioni, ristorazione, sostenibilità, sostegno al territorio ed inclusione. «Il nostro modello è replicabile» sottolinea Roberta D'Emidio, con un'energia che assomiglia molto ad una speranza: aprire tante locande su tutto il territorio italiano per guadagnare il privilegio di essere liberi ■

In viaggio per l'uguaglianza



In Italia abbiamo ancora un problema di violenza di genere e un immaginario collettivo rispetto a questa tematica che non aiuta le vittime e necessita di ulteriori passi avanti. Nel recente rapporto Istat “Gli stereotipi sui ruoli di genere e l’immagine sociale della violenza sessuale” sono evidenziati alcuni dati allarmanti, che ci costringono a una seria riflessione sul tema. Il 39,3% degli intervistati, ad esempio, ritiene che una donna sia in grado di sottrarsi ad un rapporto sessuale se davvero non lo vuole. Il 23,9% crede che la violenza sessuale possa essere provocata dal modo di vestire di una donna e il 15,1% pensa che se una donna subisce una violenza sotto l’effetto di alcool o droghe sia almeno in parte responsabile.

In Italia esiste un progetto, selezionato nell’ambito del bando “Donne 2017” di Fondazione Con il Sud, che si ispira ai principi della Convenzione d’Europa

sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, conosciuta anche come Convenzione di Istanbul. Si chiama progetto Dear e interviene in Campania e in Calabria per contrastare il fenomeno della violenza di genere, agendo su diversi fronti: prevenzione, puntando soprattutto su educazione, protezione delle vittime, offerta di servizi innovativi di sostegno e consulenza a domicilio. Chi anima il progetto presta anche particolare attenzione al problema della tossicodipendenza e della lotta alla violenza economica. Da una parte, il progetto offre corsi di formazione per gli operatori che si confrontano con donne tossicodipendenti, dall’altra, attiva servizi di orientamento e inserimento lavorativo per liberare le donne vittime di dipendenza economica. Uno degli strumenti più innovativi utilizzati nell’ambito del progetto Dear è il “Camper delle donne”, un mezzo che raggiunge i quartieri caratteriz-

zati da un alto tasso di esclusione sociale ed è a disposizione delle donne che vogliono denunciare una qualche forma di disagio o abuso. «Sembrava - raccontano le referenti Fabiola Filippelli (responsabile della Casa delle Donne della diocesi), Teresa Guida e Vittoria Della Ratta - tutto difficile, con le interminabili attese nel camper nel freddo di questi mesi invernali. Parrocchie, paesi, frazioni che abbiamo toccato hanno confermato che non bisogna arrendersi di fronte alle tante problematiche che affliggono la donna. Le donne che aiutano le donne al centro del progetto non è più solo uno slogan, ma è divenuto realtà. Ci siamo prese cura e continuiamo a farlo di tutte quelle donne che hanno trovato il coraggio della denuncia, che credono in noi per uscire dal vortice della violenza e cercare un dignitoso domani per sé stesse e per i propri figli. Grazie a loro siamo la prova che il lavoro di rete ci fortifica nella lotta contro la violenza di genere» ■

Città futurista

Tullio Crali ci racconta di essersi avvicinato al futurismo all'età di quindici anni quando vendeva i testi scolastici per comperare i libri di Marinetti, di Boccioni e i Manifesti del Futurismo. Già nel 1928, dopo il trasferimento con la famiglia a Gorizia, frequentando il campo di aviazione e affascinato dalla traversata dell'Atlantico di Charles Augustus Lindbergh, la passione per il volo entra nella sua pittura e la determina strutturalmente. Il giovane Crali sceglie così di abbandonare definitivamente i retaggi surrealisti e si dedica all'aeropittura, affascinato e consapevole del cambiamento avvenuto nella mostra di aeropittura a cura dei futuristi che si tiene nel febbraio 1931 a Roma. Ed è sulla scorta dei suoi studi sui temi futuristi e sui disegni dell'archi-

tetto visionario Antonio Sant'Elia che elabora un suo personale linguaggio architettonico futurista: la città come luogo privilegiato della velocità, del movimento, la forza prorompente della modernità; forme stilizzate di edifici simili all'edilizia industriale. Le città futuriste quindi sono visionarie e verticali, collegate dalle comunicazioni aeree dei veicoli aerodinamici, del dominio tecnologico dell'uomo su cielo, terra e mare, dove l'edificio si fa città e infrastruttura, fabbrica e centrale energetica. La città di Crali si svolge davanti ai nostri occhi come se la stessi osservando in una quinta teatrale: curve e rette si alternano agli archi che nei diversi piani e nelle differenti profondità ci portano ad alzare lo sguardo e a notare l'areostato che sorvola tra le cime dei palazzi sullo sfondo di cieli e di luci. L'opera

condensa tutta la teoria futurista di città, dai treni sbuffanti ad aerei che sorvegliano le metropoli, alle incurvature anti-vento (ideate dall'artista stesso in alcuni disegni) e ai grattacieli avveniristici. È la città ultramoderna, visionaria e titanica, con i rimandi all'architettura di Sant'Elia e con uno sguardo ai paesaggi cubisti di Delaunay. L'opera di Crali è priva di presenza umana, pullula di rumori, di edifici svettanti e di macchine roboanti, ma non ci sono le persone. Ma se le città sono tali perché rappresentano l'identità di chi li abita, ci piace credere che la città futurista di Crali, in assenza di umanità è nient'altro che un progetto per una città ideale, senza incoerenze sociali, né divisioni strutturali, una città finalmente inclusiva e vivibile da tutti, una città in attesa di essere popolata dalla sua comunità ■



Tullio Crali
1910/2000. Città futurista, 1939, olio su tela, di proprietà della Fondazione Cassa di Risparmio di Trieste. Opera presente nel catalogo multimediale R'accolte (raccolte.acri.it)



Associazione di Fondazioni
e di Casse di Risparmio Spa

FONDAZIONI

Comitato Editoriale

Paolo Cavicchioli, Giuseppe Morandini, Carlo Rossi

Direttore

Giorgio Righetti

Direttore Responsabile

Giacomo Paiano

Redazione

Area Comunicazione Acri
Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio Spa
Via del Corso, 262/267 - 00186 Roma
Tel. 06 68184.330 - rivista.fondazioni@acri.it

Autorizzazione

Tribunale di Roma n° 135 del 24/3/2000

Spedizione

Tariffa regime libero 20/D - Poste Italiane Spa Spedizione
in Abb. Postale - 70% - DCB Roma

Grafica e Stampa

Mengarelli Grafica Multiservices srl
Via Cicerone, 28 - 00193 Roma Tel. 06 32111054

Illustrazione di copertina e infografica

Studio Super Santos | Marta Cubeddu

Questo giornale è stampato su carta ecologica **Oikos Fedrigoni**
composta al 50% da fibre di recupero e 50% di pura cellulosa

CODICE ISSN 1720-2531

Il trattamento dei dati personali viene svolto nel rispetto del Regolamento (UE) 2016/679 sulla protezione dei dati per le persone fisiche. L'informativa sul trattamento è consultabile nel sito Acri www.acri.it. Qualora non intenda più ricevere la presente rivista, La preghiamo di inviare un messaggio all'indirizzo rivista.fondazioni@acri.it con oggetto "cancellazione".